ExtraTerrestre

FINANZA Inchiesta sulle più grandi banche del G7 che finanziano opere di aziende estrattive fossili devastanti per il clima e per le popolazioni locali



Culture

ALFREDO SALSANO A vent'anni dalla morte, un ritratto del direttore editoriale di Bollati Boringhieri

Marco Aime, Tonino Perna pagina 12



Visioni

CANNES 77 Le visioni sognanti di Miguel Gomes, un'Asia utopica di inizio '900 nel film «Grand Tour»

Cristina Piccino pagine 14 e 15

il manifesto

quotidiano comunista

■ CON IL SECOLO DI ROSSANA + EURO 2,50
■ CON LE MONDE DIPLOMATIQUE + EURO 2,00

GIOVEDÌ 23 MAGGIO 2024 – ANNO LIV – N° 123 www.ilmanifesto.it euro 1,50

Corte penale

I liberali e il diritto degli amici

MARIO RICCIARDI

«L'ipocrisia è un omaggio che il vizio rende alla virtù». Questa è forse una delle massime più note di François de La Rochefoucauld.

— segue a pagina 11 —

SPAGNA, IRLANDA E NORVEGIA ANNUNCIANO IL PIENO RICONOSCIMENTO ENTRO I CONFINI DEL 1967

Stato di Palestina, il gesto simbolico

Una decisione storica, ma per lo più simbolica: Irlanda e Spagna hanno annunciato il pieno riconoscimento dello Stato di Palestina entro i confini del 1967. Ai due paesi Ue si è unita la Norvegia, più avanti si aggiungeranno anche Slovenia e Malta. Mentre Germania, Francia e Italia, favorevoli alla soluzione «due popoli due stati», pur con toni diversi tirano il freno. Per Berlino «non è la strada giusta»; per Parigi «al momento non ci sono le condizioni, ma non è un tabù per la Francia»; critico il ministro degli esteri Tajani: «I passi che servono soltanto a creare tensione non aiutano». Sia Schlein che Conte chiedono il riconoscimento, la prima all'Unione europea, che tace, il secondo al governo Meloni.

Durissima la reazione da parte israeliana, che richiama i diplomatici in Spagna, Irlanda, Norvegia e convoca a Tel Aviv i rappresentanti dei tre paesi «per consultazioni». Per il premier Netanyahu un eventuale Stato di Palestina «sarebbe terrorista e potrebbe avanti il massacro del 7 ottobre all'infinito».

VALDAMBRINI **A PAGINA 8**

Quale soluzione

Senza liberazione è una trappola

CHIARA CRUCIATI

Ieri, all'annuncio norvegese di riconoscimento dello Stato di Palestina, in molti non hanno potuto fare a meno di notare che a rompere il ghiaccio sia stata Oslo, la città in cui nell'agosto 1993 si conclusero gli accordi politici tra Organizzazione per la Liberazione della Palestina (Olp) e Stato di Israele.

— segue a pagina 8 —

Giorgia Meloni e Marine Le Pen ospiti a una trasmissione tv foto di Fabio Cimaglia/LaPresse



In fondo a destra

«I neonazi no». Le destre europee hanno aspettato la vigilia delle elezioni per provare a rendersi presentabili. Grandi manovre nei due gruppi, conservatori e identitari, guidate dalle ambizioni di Le Pen che vuol fare come Meloni. Salvini insegue, la maggioranza in Italia litiga **pagine 2 e 3**

Ue

L'avanzata caotica dei sovranisti

ANNA MARIA MERLO

L'estrema destra non ha ancora vinto le elezioni europee, ma a poco più di due settimane dal voto sta attirando tutta l'attenzione, sulla base di sondaggi che indicano un'impennata che potrebbe portare al Parlamento europeo un quarto e anche più di deputati neri. L'Ue sarebbe svuotata dall'interno, con l'inversione della gerarchia del diritto: un'Europa *à la carte* dove le leggi nazionali cercheranno di erodere la preminenza di quelle europee, a seconda della convenienza caso per caso di ogni stato membro.
L'elezione della prossima presidenza della Commissione può dipendere dall'estrema destra pro-Nato: l'attuale presidente Ursula von der Leyen non ha escluso alleanze che potrebbero spezzare l'intesa dominante Ppe-S&D-liberali.

— segue a pagina 2 —

Redditometro

I confini confusi della melonomics

ALFONSO GIANNI

Dici «redditometro» e subito volano gli stracci nel governo e tra i partiti che lo compongono. Tanto più che il decreto ministeriale è già da lunedì in Gazzetta ufficiale. Meloni si comporta come se non ne sapesse nulla.

— segue a pagina 11 —

NAPOLI

Carrello fuori controllo Muore un operaio



Era alla guida di un carrello, una sorta di trenino, per spostarsi all'interno della galleria tra le stazioni in costruzione di Poggioreale e Capodichino della linea 1 della Metropolitana di Napoli. Forse un guasto ai freni, ha perso il controllo e si è schiantato. Due i colleghi feriti. **GEREMICCA** **A PAGINA 5**

CAPACI 1992-2024

Stragi senza memoria Indagini senza fine



Trentadue anni fa la strage in cui perse la vita il giudice Giovanni Falcone, le inchieste ancora aperte procedono a rilento, tra intoppi e contraddizioni. L'ex magistrato Alfredo Morvillo, fratello di Francesca: «Quello che manca è un forte impegno sociale contro la mafia». **DI VITO** **A PAGINA 6**

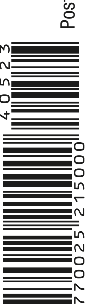
INDONESIA

Anti-forum dell'acqua, sequestrati 40 attivisti



Prima la polizia, poi squadracce e minacce fisiche: da due giorni 40 attivisti per l'acqua pubblica sono rinchiusi - senza web e coi cellulari controllati - nel loro albergo a Bali. L'isola ospita il World Water Forum, nei fatti un congresso mondiale dell'acqua privata. Che non deve essere disturbato. **GIORDANA** **A PAGINA 7**





Poste Italiane Sped. in a. p. - D.L. 353/2003 (conv. L. 46/2004) art. 1, c. 1, Gipa/C/RM/23/2103

IN FONDO A DESTRA

Grandi manovre in ordine sparso per un posto al sole

Secondo i sondaggi l'eurocamera, tra Ecr e Id, potrebbe diventare per un quarto nera. Prove di intesa e gomitate tra sovranisti

— segue dalla prima —

La paura spinge all'errore: stasera, sulla rete pubblica francese France2 - malgrado lo sciopero di tutte le reti radio e tv contro una riforma contestata dell'audiovisivo pubblico - il primo ministro, Gabriel Attal, si scontra con il capolista del Rassemblement national, Jordan Bardella (lo sciopero è bypassato perché la trasmissione è gestita da un'agenzia privata). Ma Attal non è candidato, scende in campo per disperazione, il partito di Macron perde terreno, è al 15% contro più del 30% al Rn e rischia di arrivare terzo, superato da Raphaël Glucksmann (Ps). Il dibattito è già una vittoria per l'estrema destra: Rn è ufficialmente riconosciuto come il principale oppositore e lo scontro al vertice Attal-Bardella prefigura già la battaglia che più interessa gli eredi di le Pen, la presidenziale del 2027.

L'ESTREMA DESTRA europea è già in preda all'hubris, in vista del grande balzo in avanti annunciato dai sondaggi. Le grandi manovre sono cominciate. Per il momento regna una grande confusione. Il punto di partenza sono i due gruppi in cui sono divisi i partiti di estrema destra al Parlamento europeo, Id e Ecr, che vengono grossolanamente identificati come estrema destra (Id) e destra dura (Ecr). Tra i due gruppi ci sono già delle intese a livello locale: in Italia, per esempio, Fratelli d'Italia (Ecr) governa con la Lega (Id). Lo spagnolo Vox (Ecr) la scorsa settimana ha organizzato un incontro a Madrid dove si è proposto come mediatore: ha invitato Marine Le Pen (Id), proprio nel momento in cui il Rassemblement national ha preso le distanze dell'Afd (Id), a causa di alcune affermazioni del capolista, Maximilien Krah. Le Pen sostiene che Rn non parteciperà più allo stesso gruppo di Afd, seguita dall'estrema destra danese (anche Salvini ha borbottato qualcosa in questo senso). Krah, contro cui sono in corso due inchieste giudiziarie in Germania, ieri è stato messo da parte dall'Afd, non parteciperà più ai comizi in queste due settimane, per aver affermato che non tutti i membri delle SS erano «automaticamente dei criminali».


Marine Le Pen, al centro una veduta dei seggi all'europarlamento a Strasburgo foto Ap

Se Identità farà piazza pulita dovrà rinunciare a un considerevole numero di deputati

MA IL PROBLEMA NON È solo Krah. Nel novembre scorso, l'Afd ha promosso la «re-migrazione», cioè espellere i migranti regolari e anche i cittadini stranieri che hanno acquisito la nazionalità tedesca. Anche l'Fpö austriaco (Id), che i sondaggi danno in testa alle europee, difende la stessa posizione e resta molto legato all'Afd. L'Id farà piazza pulita, rinunciando a un numero considerevole di deputati? Il numero conta e per avere un gruppo ci vogliono eurodeputati di almeno 7 paesi. Chi può credere che il Rn francese finisca nel gruppo dei «non inscritti» per ragioni "etiche"? Oppure ci sarà un rimescolamento di carte nei due gruppi? Le Pen ha affermato che ci sono «punti comuni» con Meloni, malgrado relazioni finora fredde.

LE GRANDI MANOVRE sono in corso anche all'interno di Ecr, il gruppo che ha già rotto il cordone sanitario e punta a presidenze di commissioni. Qui il Pis polacco ha già abbassato il livello di critica nei confronti del Fidesz dell'ungherese Orbán, che è ora nei «non iscritti», espulso dal Ppe nel 2021 potrebbe entrare in Ecr (corteggiato anche da Id).

Nel Ppe ci sono aperture all'estrema destra. Renew è già in piena tempesta: la capogruppo Valérie Hayer ha affermato che non sarà nel gruppo assieme ai liberali olandesi, che sono nel governo con il Pvv di Geert Wilders. Da Renew potrebbero essere esclusi anche i liberali svedesi, che accettano l'appoggio dell'estrema destra nel governo attuale.

Anna Maria Merlo

Salis: «Il governo rassicuri l'Ungheria sul bonifico»

Non c'è ancora una data ma di sicuro Ilaria Salis lascerà il carcere di massima sicurezza in Ungheria per andare ai domiciliari, in attesa che il processo finisca. Si avvicina la terza udienza, il padre si appella al governo italiano: «Sarebbe auspicabile che facesse qualcosa. L'unica cosa che manca è fornire la garanzia che il bonifico emesso venerdì sta arrivando. Se ci fosse la necessaria autorevolezza, l'esecutivo immagino possa andare a parlare con il ministro della Giustizia ungherese e dire 'garantiamo noi che questi soldi stanno arrivando'. Se fossero già qui, non ci sarebbe nessun bisogno di aiuto».

GERMANIA, LA DECISIONE DOPO LA ROTTURA DI RASSEMBLEMENT NATIONAL E LEGA

AfD costretta a scaricare l'eurodeputato Krah

SEBASTIANO CANETTA
Berlino

Impresentabile perfino per il partito che esibisce senza scandalo Bjorn Höcke, il leader della corrente di ultra-destra appena condannato dal tribunale di Halle per aver scandito slogan nazisti durante un comizio. «Non si faccia più vedere in giro» è l'ordine categorico calato dai vertici di Alternative für Deutschland dopo essere stati investiti dalla bufera mediatica che ha provocato la rottura politica con Marine Le Pen e Matteo Salvini. Tradotto significa che l'europarlamentare Maximilian Krah, ricandidato a Bruxelles nella lista di Afd, non prenderà più parte alla campagna elettorale né potrà rimanere membro della segreteria federale. In altre parole, cancellato.

Troppo grossa la sua sparata nell'intervista sulle SS che «non erano tutte criminali»: ultima goccia del vaso di Krah già colmo dell'inquietante sospetto di passare informazioni riservate sull'Europarlamento ai servizi segreti cinesi agganciatisi attraverso Jian G, il suo stretto collaboratore su cui ora pende l'accusa di spionaggio.



Maximilian Krah foto Ap

Dovrà restare alla larga dalla campagna elettorale e dalla segreteria federale

Per questo a inizio mese l'ufficio di Krah a Bruxelles è stato passato al setaccio su mandato della procura federale, mentre l'inchiesta congiunta di *Wdr*, *Ndr* e *Süddeutsche Zeitung* restituisce gli indizi delle bustarelle di Pechino travestite da finte fatture transitate per il suo conto bancario.

«Mi metto in disparte in nome dell'unità del partito. Non voglio che il mio caso oscuri la campagna elettorale di Afd» taglia corto Krah su X, come fosse una sua autonoma decisione e non il *verbot* totale ad apparire in pubblico imposto dai massimi dirigenti di Afd. Il partito guidato dalla leader Alice Weidel accusa non poco, per la prima volta, una leggera ma rilevante flessione nei sondaggi; alla vigilia del voto europeo non può permettersi altri incidenti come il frontale causato dalla spericolata intervista rilasciata da Krah. Proprio per colpa dell'eurodeputato negazionista dei crimini delle SS il Rassemblement National francese e la Lega italiana hanno rotto l'asse nazionalista che doveva servire come trampolino di lancio per Alice Weidel, il volto rassicurante di Afd. In teoria, sulla carta, avrebbe dovuto esserlo anche Krah, classe 1977, laureato in Legge all'Università di Dresda con master alla London Business School e alla Columbia Business School di New York, figlio di un ex consigliere del ministro dell'Interno della Sassonia, ex dirigente locale della Cdu; lo stesso partito a cui era tesserato l'eurodeputato fino al 2016.

Prima di virare all'estrema destra come nemico del movimento Lgbtq+, immigrati e islamici a patto che non siano talebani; tristemente celebre la sua analisi sulla caduta di Kabul come punizione per il mese del Pride. Tifoso delle idee di Eric Zemmour, Krah è noto anche per aver proposto l'istituzione della milizia cittadina volontaria da affiancare alla polizia per la gestione dell'ordine pubblico. L'ufficio per la Protezione della Costituzione, il controspionaggio, ha classificato le sue dichiarazioni come «aperta promozione del nazionalismo etnico e della xenofobia». Il problema per Afd appunto è che è aperta.

***** *Il partito di Macron perde terreno e cede al duello tv tra il primo ministro Attal e il lepeniamo Bardella*

 *Nuovo scontro tra Salvini e Tajani. Il forzista: «Non si può governare l'Europa essendo contro l'Europa»*



ALBANIA, BLITZ DEI DEPUTATI PD

Ruspe e erbacce dove sorgeranno i centri per migranti: «Bluff elettorale»

Blitz di alcuni deputati Pd in Albania, dove dovrebbero sorgere i centri per migranti frutto dell'accordo tra Meloni e il premier Edi Rama. I dem sono stati ieri a Gjader, mostrando dei video che mostrano un cantiere in fase iniziale, con ruspe al lavoro. Neanche un muro è stato costruito, mancano i collegamenti elettrici e fognari. «Il centro doveva essere pronto due giorni fa e invece prima di novembre non ci sarà nulla: oggi ci sono 70mila metri quadri di nulla», dicono Matteo Mauri e Enzo Amendola. «Il tentativo di Meloni di avere uno spot elettorale sui migranti per le europee è miseramente fallito», attacca Mauri. «800 milioni che servono solo a violare i diritti umani. Dobbiamo smantellare questo progetto e tutti i Cpr italiani, usiamo queste risorse per welfare, sanità e accoglienza», gli fa eco Matteo Orfini. Mauri conclude con una domanda a palazzo Chigi: «Ma vi rendete conto di quello che state facendo? State violando i diritti umani, state sprecando una enorme quantità di soldi pubblici e soprattutto non siete neanche in grado di mantenere quello che avete detto».

WEBER: «PUNTO DI PARTENZA LAVORARE CON I SOCIALISTI»

Altolà del Ppe. Ma la marcia di Le Pen e Meloni è partita

ANDREA COLOMBO

Marine Le Pen e Matteo Salvini accelerano. La francese ha fretta di sbarazzarsi degli ingombranti ormai ex alleati di AfD. L'italiano, che sinora non aveva affatto palesato la stessa insofferenza, la spalleggia: «Piena sintonia». I due si sentono in videoconferenza, discutono dell'opportunità di espellere dall'eurogruppo di Identità e democrazia la formazione tedesca, rea di non aver espulso il nazisteggiante Krah, subito, prima delle europee. La decisione finale non è ancora stata presa ma l'orientamento è quello.

Anche se Salvini non aveva mai manifestato alcuna intenzione bellicosa, i "paria" dell'AfD negli ultimi tempi erano iniziati a sembrare piombo nelle ali anche a lui, e comunque a buona parte della Lega. Anche se per motivi opposti. Al partito del nord perché l'antieuropeismo lo condivide solo per modo di dire o non lo condivide affatto. Ai sovranisti duri come Claudio Borghi perché gli alleati in odore di neonazismo sono un ostacolo insormontabile sulla strada dell'unificazione della destra europea. Adesso che l'ostacolo quasi non c'è più proprio Borghi si lancia: «Ora un gruppo dei sovranisti. E rivendico di essere stato il primo a dirlo». Nella migliore delle ipotesi corre troppo e non solo perché Marine Le Pen, per ora, non ci pensa affatto e lo dice, ma anche perché lo stesso alleato italiano Antonio Tajani alza le barricate, se non contro la Lega certo contro il Rassemblement National: «Mi fa piacere che finalmente la Lega si sia schierata per l'espulsione di AfD. Ma il problema è anche Le Pen: vuole uscire dalla Nato e non si può pensare di governare l'Europa essendo contro l'Europa».

Salvini non si fa pregare, replica e tra i due rivali diretti, perché questo sono e saranno fino alle elezioni europee i due vicepremier, si innesca una zuffa basata, con un certo effetto surreale, sull'esegesi delle parole di Silvio Berlusconi. Il leghista si dice «sorpreso» dal fatto che Tajani preferisca «il bellicista Macron a Le Pen» ma anche dalle critiche allo slogan leghista «Meno Europa», slogan adottato addirittura da Silvio il Profeta. Le «fonti» di Forza Italia precisano di corsa. Re Silvio aveva scelto la formula «Meno Europa in Italia, più Italia in Europa». Tutta un'altra cosa, ohibò!

Baruffe esegetiche a parte, e anche al netto delle esigenze belliche di una campagna elettorale in cui i due leader si giocano moltissimo nel confronto tra loro, l'acido scambio di battute rivela quanto ancora siano lontane sia la possibilità di unificare la destra che quella di spostare drasticamente l'asse dell'Unione tagliando fuori i socialisti. Da Bruxelles il presidente del Ppe Manfred Weber lo dice forte e chiaro. Specifica che se il Ppe sarà, come sarà, il primo partito anche il presidente della Commissione dovrà essere un popolare. Poi va giù piatto: «Dopo le elezioni il mio punto di partenza sarà lavorare con Socialisti e Liberali». Insomma, se qualcuno vorrà aggiungersi dalle file dei conservatori dovrà sommarsi alla maggioranza Ursula. Tajani non concorda. Conferma che il suo auspicio «è unire Popolari, Conservatori e Liberali». Certo, «dipende dai risultati elettorali: bisogna aspettare quelli per capire». Significa che lui per primo sa che i numeri per una maggioranza come quella che auspica non ci saranno. Il problema dunque non si porrà. A maggior ragione essendo oggi fuori discussione la possibilità di allargare una coalizione di centrodestra a Marine Le Pen e agli partiti di Identità, anche se depurata dai reprobi di AfD.

Insomma, il terremoto all'interno di Identità e democrazia sembrerebbe aver cambiato di poco gli equilibri europei. Ma è una conclusione quanto meno superficiale. La marcia di Marine Le Pen è ancora lunga ma la strada che ha imboccato è la stessa già in buona parte percorsa da Giorgia Meloni: l'Eliseo val bene una normalizzazione e qualche abiura anche sull'atlantismo. E senza più gli impresentabili di AfD la convergenza di fatto tra Conservatori e Identitari sarà solo questione di tempo.





Salvini, Meloni e Tajani alla convention Atreju a Roma foto LaPresse

LA PRESIDENTE IN VIGILANZA. RABBIA PD

Soldi ci ripensa: «Il caso Scurati non fu censura»

«Nessun intento censorio, ma qualche anomalia nella procedura». Sentita dalla commissione di Vigilanza, ieri la presidente Rai Marinella Soldi ha cambiato toni verso i colleghi dirigenti del servizio pubblico sul caso del monologo antifascista dello scrittore Antonio Scurati, che doveva andare in onda nella trasmissione «Chesarà...» su Raitre alla vigilia del 25 aprile.

Il 9 maggio, dopo l'audizione in Vigilanza dell'ad Roberto Sergio, Soldi aveva diramato una dura nota con cui prendeva le distanze dal modo in cui Sergio aveva ricostruito la vicenda. «Le risultanze dell'audit interno evidenziano una situazione molto più complessa di quella descritta dell'ad, serve un approccio più completo». E aveva preso le distanze contro il procedimento disciplinare a carico della conduttrice Serena Bortone («Fa male alla Rai»). Davanti ai parlamentari Sergio aveva spiegato che la richiesta a Scurati di intervenire a titolo gratuito- presa dal responsabile Approfondimenti Paolo Corsini dopo aver letto il monologo su Matteotti - fosse dovuta alla promozione di una grafic novel dello stesso autore. Circostanza che l'editore Feltrinelli aveva smentito.

Soldi non aveva parlato né il 9 maggio né durante la riunione del cda Rai del 14 di «censura». E tuttavia ieri la sua sterzata nell'assolvere i vertici Rai ha colpito i parlamentari delle opposizioni. La presidente ha ribadito che «ci sono state azioni anomale, comportamenti che non erano usuali e che sono avvenuti da un certo momento in poi». Nessun riferimento a persone o comportamenti specifici, ma Soldi ha sottolineato che, quando è stata avviata la procedura disciplinare contro Bortone, «era già disponibile un report di audit in bozza che evidenziava incongruenze» e «sarebbe stato preferibile adottare un approccio unitario e affrontare in un unico contesto tutte le criticità emerse». Il rapporto, in sostanza, evidenzia come dopo aver letto il testo del monologo (uno dei passaggi chiave: «Finché quella parola - antifascismo - non sarà pronunciata da chi ci governa, lo spettro del fascismo continuerà a infestare la casa della democrazia italiana») i vertici Rai hanno disdetto il contratto che prevedeva 1500 euro di compenso e invitato Scurati a parlare a titolo gratuito. Ipotesi che lo scrittore ha rifiutato.

Le parole della presidente hanno provocato la reazione dei membri Pd della Vigilanza Stefano Graziano e Francesco Verducci. «La presidente Soldi ha perso un'occasione per dimostrare di aver svolto il proprio incarico con equilibrio e garanzia: adesso non si stupisca se in tanti si stanno domandando quali pressioni ha ricevuto, da chi e per quali ragioni». Verducci insiste con una domanda, rimasta senza risposta: «Perché è stato cancellato il contratto a Scurati?». Gongola la destra, che ieri ha incalzato Soldi chiedendole esplicitamente se si fosse trattato di «censura». «Una doccia fredda per la sinistra che invece sperava di continuare a speculare su una polemica evidentemente montata ad arte», dicono da Fdi. Gasparri ha mostrato in commissione la scaletta del programma con la presenza di Scurati a titolo gratuito, provocando la reazione del M5S: «Come e da chi ha ricevuto quel documento?». Resta attivo il procedimento disciplinare contro Bortone, per aver denunciato il "taglio" di Scurati sui social. E la sua trasmissione è a rischio. «Se Gianpaolo Rossi diventerà ad dopo le europee, la cancellerà sicuramente», raccontano fonti Rai. L'Usigrai si schiera con la giornalista.

(and.car.)

L'«IMPEGNO» ELETTORALE NEL 46° ANNIVERSARIO DELLA LEGGE 194

Malan presenta il Manifesto anti aborto dei pro life

Il capogruppo al Senato di Fratelli d'Italia, Lucio Malan, ha deciso di celebrare ieri il 46° anniversario della pubblicazione in Gazzetta Ufficiale della legge 194 sull'aborto (era il 22 maggio 1978) con gli anti abortisti. Evidentemente a mo' di celebrazione, a Palazzo Madama ha ospitato gli oltranzisti di Pro Vita & Famiglia per la presentazione del «Manifesto Valoriale» che l'associazione "anti scelta" ha redatto in occasione delle imminenti elezioni europee come «impegno solenne» per i candidati amici.

«L'aborto non è un diritto, perché la vita inizia dal concepimento» e non può essere quindi un «valore comune» per l'Europa: è il primo dei sei punti del «Manifesto Valoriale». E poi di seguito: sostegno alla famiglia intesa come «unione tra un uomo e una donna fondata sul matrimonio e custode della vita nascente»; contrasto alla pratica dell'utero in affitto, al mercato dei gameti e alla sperimentazione sugli embrioni; guerra all'«ideologia gender», all'«Agenda Lgbtqia+» e alle «politiche a favore della cosiddetta auto-affermazione di genere»; difesa delle «famiglie dalle politiche "green" fondate sull'ambientalismo ideologico anti-umano e anti-natalista»; opposizione all'«iper-sessualizzazione e iper-digitalizzazione dei minori».

Il capogruppo di FdI: «Un caso la data scelta. E poi non è mica festa nazionale»

I candidati che hanno firmato finora sono 13 di Fratelli d'Italia (Nicola Procaccini, Carlo Fidanza, Sergio Antonio Berlato, Elena Donazzan, Denis Nesci e Stefano Tozzi), 7 della Lega (Roberto Vannacci, Alessandra Basso, Claudio Borghi, Paolo Borchia, Susanna Ceccardi, Oscar Lancini e Anna Menghi), 3 di Forza Italia-Noi moderati (Francesca Peppucci, Rosaria Tassinari e Antonio Platis) e 7 di Libertà (Cristina Zaccanti, Désirée Merlini, Mirko De Carli, Vito Comencini, Maria Verita Boddi, Barbara Figus e Ugo Rossi).

Il senatore Malan ha spiegato che la presentazione del «Manifesto» di Pro vita & famiglia in conferenza stampa proprio ieri è stato «un caso». «Francamente - ha risposto ai cronisti - nel mio calendario non ricordavo che oggi fosse il giorno della 194, se no troviamo ogni giorno un anniversario. E comunque - ha aggiunto - non è una festività nazionale...».

(red. soc.)

Redditometro, indietro tutta Meloni: la paura delle tasse

Il decreto è stato «sospeso». Il Pd chiede le dimissioni di Leo e Giorgetti: «Commissariati»

ROBERTO CICCARELLI

Marcia indietro sul «redditometro». Il decreto attuativo che ha creato il caos nella maggioranza è stato fermato dalla presidente del consiglio Giorgia Meloni. «Siamo giunti alla conclusione che sia meglio sospenderlo» «in attesa di ulteriori approfondimenti. Quel decreto ha prodotto diverse polemiche - ha detto Meloni ieri sera in un video diffuso sui social - Il nostro obiettivo è, e rimane, quello di contrastare la grande evasione - ha aggiunto - Senza però per questo vessare con norme invasive le persone comuni». Alla Camera ieri è stato votato un ordine del giorno della Lega al decreto sul superbonus in cui si chiede il «superamento del redditometro». Se ne riparlerà dopo le elezioni europee.

È LA CONCLUSIONE, solo temporanea, di una delle più strampalate polemiche viste in un anno e mezzo di governo. L'esecutivo avrebbe tollerato a malapena altre ore di polemiche e sospetti su un provvedimento in fondo modesto che però ha toccato un tasto sensibilissimo per la maggioranza, per di più in piena campagna elettorale per le europee. Il caso, infatti, è iniziato dopo un agguato della Lega e di Forza Italia al viceministro dell'economia Maurizio Leo (Fratelli d'Italia) che ha lavorato a un testo atteso da sei anni, pubblicato in gazzetta ufficiale il 7 maggio scorso, destinato teoricamente alla lotta contro la grande evasione fiscale.

ERNESTO MARIA RUFFINI, direttore dell'agenzia delle entrate, lo ha confermato ieri: il «redditometro» è uno «strumento residuale» adottato solo nei casi in cui il fisco non abbia altri strumenti per capire la condizione patrimoniale di soggetti che conducono un tenore di vita alto e non offrono altri modi per capire la loro ricchezza reale. In ogni caso sarebbe applicato su scostamenti superiori al 20% rispetto ai dati che l'Agenzia delle entrate. Il che escluderebbe i cittadini «comuni». Lo stesso Leo lo ha confermato: «Quelli che hanno fatto le truffe del Superbonus, facendo sparire 15-16 miliardi, come li becchiamo senza redditometro? - ha detto - Era un atto dovuto per evitare il rischio di un danno erariale». Il rischio resta, la soluzione andrà trovata comunque. Leo, insomma, ha fatto da capro espiatorio. Antonio Misiani del Pd ieri ha chiesto le sue dimissioni e quelle del ministro Giancarlo Giorgetti: «Platealmente smentiti».

MELONI, ieri mattina sui social si era mostrata attendista. «Negli intendimenti - aveva scritto - il decreto delimita l'azione di verifica dell'amministrazione finanziaria. E se saranno necessari cambiamenti, sarò io la prima a chiederli. Mi confronterò personalmente con il vice-ministro Leo, al quale ho chiesto anche di venirne a riferire al prossimo Consiglio dei Ministri». Il confronto con Leo deve averla convinta di bloccare tutto subito.

LA VALANGA ERA PARTITA. Bastava ieri, come abbiamo fatto, fare qualche domanda a un barista, a un tassista o a un lavoratore di un supermercato per capire i danni prodotti sull'immagine di «Detta Giorgia». Un sondaggio istruttivo. Un provvedimento pensato per i grandi evasori è stato invece percepito come uno strumento persecutorio di chi paga le tasse ed è schiacciato da bassi salari. Il brusco stop di Meloni è il segno che il guaio era diventato molto serio ai piani alti del Palazzo. Tutto questo si può ridurre a un «errore di comunicazione». Lo ha sostenuto ieri Marco Osnato, esponente di di Fratelli d'Italia e presidente della commissione Finanze della Camera. Oppure, in maniera meno effimera, quello sul «redditometro» è stato un lapsus o un ritorno del rimosso. Il provvedimento è stato preso per quello che non era o che non avrebbe dovuto diventare. E cioè un «Grande Fratello». La stessa Meloni, ieri mattina su Facebook, aveva escluso di volerlo creare. Ma si è trattato di un altro errore perché è sembrato instillare il dubbio che, pur non volendolo, il governo lo avesse creato. E che sia stato preso in castagna. Per la serie: «Scusa non richiesta, accusa manifesta».

DAVANTI A UNO SPETTACOLO simile le opposizioni erano incredule. Hanno evidenziato l'improvvisazione e l'affanno di un governo dilaniato da una guerra elettorale di tutti contro tutti a meno di tre settimane dal voto alle elezioni europee. «Il governo si è diviso oggi sul redditometro, su cui smentiscono le cose che hanno sempre detto, e l'ha fatto ieri e lo farà probabilmente domani sul condono edilizio, il numero 19»,«Dilettanti allo sbaraglio - ha detto Giuseppe Conte (Cinque Stelle) - Non si parlano neppure tra loro e prendono in giro gli italiani».

Il manifesto di Oxfam

Aumentare l'equità del sistema fiscale italiano, garantire maggiore sostenibilità alle finanze pubbliche, reperire le risorse per stimolare una crescita ecologica, finanziare sanità ed istruzione, contrastare l'esclusione sociale. Sono gli obiettivi principali del «Manifesto a supporto di un'agenda Tax The Rich per l'Italia», sottoscritto da 134 economisti italiani provenienti da 50 università italiane e straniere, presentato e discusso ieri al Senato in una tavola rotonda coordinata da Oxfam e Patriotic Millionaires, con la partecipazione dei rappresentanti di tutti gli schieramenti politici.

Il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti e il viceministro Maurizio Leo durante una conferenza stampa a Palazzo Chigi foto LaPresse



LA MAGGIORANZA CERCA DI CORRERE AI RIPARI PER VELOCIZZARE IL VOTO

Premierato, centrosinistra di battaglia: sei ore per un emendamento

KASPAR HAUSER

L'esame e il voto degli emendamenti al ddl sul premierato in Senato regalano anche momenti surreali, o almeno di involontaria ironia, e anche grotteschi. Iniziamo da quelli involontariamente ironici. Ieri mattina alle 11.34 il capogruppo di Fi Maurizio Gasparri ha pubblicato sui social una propria foto sorridente a Palazzo Madama con il commento: «Finalmente al Senato si comincia a votare in Aula sul premierato». Ebbene il primo emendamento al ddl Casellati è stato votato dopo sei ore, alle 17.34. Alla fine della giornata i voti effettuati sono stati solo 45, sui circa 3mila emendamenti presentati. Certo, il presidente La Russa ha applicato sin dal secondo voto la regola cosiddetta del «canguro» (che consente con un solo voto di respingere emendamenti analoghi). Ma la preoccupazione del centrodestra, e soprattutto della ministra Casellati, era evidente, anche nei tratti tirati dei volti. «Vi terremo inchiodati in Senato per giorni e giorni» ha dichiarato il capogruppo del Pd Boccia.

Il primo articolo del ddl, su cui si è votato ieri, contiene norme marginali rispetto al cuore del provvedimento: prevede l'abrogazione del potere del Capo dello Stato di nominare i senatori a vita. Eppure il centrodestra è rimasto bloccato per tutta la giornata in Aula per poter esitare pochi emendamenti, tra quelli votati e quelli saltati con i «canguri». Che fare dunque? Il dibattito dentro Fdi è stato tra chi proponeva una prova muscolare a suon di contingentamento dei tempi, e chi ha osservato che questa polarizzazione gioverebbe alle opposizioni per le elezioni europee, mobilitando un'area del non voto. Anche La Russa, ieri in difficoltà a gestire l'Aula, ha fatto riferimento alla richiesta giuntagli da Fi del contingentamento dei tempi: «Finora sui tempi non ho detto nulla, però aiutatemi», ha quasi supplicato rivolgendosi a Boccia. Un appello che permette di riferire gli episodi grotteschi, dopo quelli ironici.

Le opposizioni avevano organizzato una protesta in Aula da mettere in atto al momento del voto del primo emendamento, vale a dire quella di sventolare una copia della Costituzione. Evidentemente nell'ansia di avvisare cineoperatori e fotografi, i gruppi d'opposizione hanno fatto trapelare la notizie che è arrivata alle orecchie del centrodestra. Ed ecco che poco prima del voto è entrata un aula un commessa con un bustone pieno di un centinaio di copie della Costituzione, consegnate al capogruppo di Fdi Malan e da questi ai senatori di maggioranza. Lo sventolio della Costituzione è stato - per così dire - bipartisan. Con una effimere felicità del centrodestra convinto di aver sventato il blitz delle opposizioni.

Resta irrisolto il tema del premio di maggioranza. No della Lega al ballottaggio

Agli aspetti ironici e grotteschi si sono affiancati quelli seri. Come hanno evidenziato in un comunicato Peppino Calderisi e Stefano Ceccanti, nella replica martedì, sulla legge elettorale del premierato sono emerse due versioni diverse e opposte: quella del relatore Alberto Balboni e quella di Casellati, a cui è affidato il compito di presentarla al termine della prima lettura del suo ddl sul premierato. Ebbene, Balboni ha detto che se nessuno supera la soglia del 40% il premio di maggioranza non scatterà, mentre la ministra ha fatto capire che invece ci sarebbe un ballottaggio per assegnarlo. Inutile chiedere chiarimenti ieri. Sempre martedì il leghista Paolo Tosato in Aula ha fatto capire e confermato che la Lega il ballottaggio non lo vuole. Ma come ha osservato Marcello Pera occorre prevederlo nel caso in cui non ci fossero due poli alle elezioni ma tre.

PENITENZIARIA

Nascono i Gio, 'teste di cuoio' contro le rivolte

ELEONORA MARTINI

È nato per sedare le rivolte in carcere, il Gruppo di intervento operativo (Gio), creato come reparto specializzato della Polizia penitenziaria. Lo ha istituito il ministro di Giustizia Carlo Nordio con un decreto ministeriale del 14 maggio, anche se la pianificazione risale ai tempi in cui Marta Cartabia sedeva in via Arenula. Ora però, con il nuovo pacchetto sicurezza (l'approdo in Aula alla Camera dopo le elezioni europee) che introduce la fattispecie di reato di rivolta carceraria, occorre dotare il Corpo penitenziario di un "braccio armato" specializzato.

Il Gio - sullo stesso modello del Gom, il Gruppo operativo mobile specializzato nella custodia dei reclusi in regime speciale - è articolato in un ufficio centrale e uffici territoriali (Gruppi di intervento regionali, Gir) alle dirette dipendenze del Dap. E tra i compiti ha quello di intervenire «in presenza di emergenze non altrimenti fronteggiabili che possano pregiudicare l'ordine, la sicurezza e la disciplina in ambito territoriale, oltre che per particolari eventi critici sotto il profilo della sicurezza e per specifiche condizioni di medesimo rischio in ambito penitenziario». Può supportare anche il Gom per interventi nelle sezioni del 41bis e operare anche negli Istituti penali minorili quando si presentino situazioni emergenziali «che arrecano pregiudizio all'ordine, alla sicurezza e alla disciplina».

Pur apprezzando l'intenzione di Nordio, la Uilpa Polizia Penitenziaria, che come altri sindacati del settore chiedeva da tempo «un'organizzazione idonea a fronteggiare situazioni di emergenza e, prim'ancora, di rischio e pericolo», ha però protestato perché «non fa i conti con l'inadeguatezza degli organici e - afferma il segretario generale Gennarino De Fazio -, puntando sulla repressione a discapito della prevenzione, rischia di rivelarsi un boomerang per la tenuta del sistema». Prima, insiste De Fazio, bisogna poter «garantire la sicurezza ordinaria», messa a rischio da «organici già mancanti di 18mila unità».

Ma la domanda inevitabile è soprattutto una: cosa rende così necessario e urgente l'istituzione di un reparto tipo "teste di cuoio" specializzato nella repressione di un reato appena inventato? Le rivolte sono davvero fortemente in aumento? E non basterebbe portare almeno a regime l'organico di polizia penitenziaria? Ci aiutano, nella risposta, i dati dello stesso Dap raccolti dall'ufficio del Garante nazionale dei detenuti. Se confrontiamo gli eventi dei primi tre mesi dell'anno in corso con quelli del 2023 vediamo che le Aggressioni fisiche al personale di polizia penitenziaria denunciate sono aumentate di 109 unità, le colluttazioni tra detenuti di 107, gli Atti turbativi dell'ordine e della sicurezza (una definizione talmente generica da inglobare pure la battitura dei ferri) messi in atto come protesta individuale di 119 casi, mentre quelli riferibili a manifestazioni di protesta collettive sono aumentate di 10 (da 20 dello scorso anno a 30 di quest'anno). Stranamente però il numero dei provvedimenti disciplinari è in drastico calo: 210 in meno.

Carrello fuori controllo, operaio morto a Napoli

Due i colleghi feriti nello schianto. Stavano lavorando alla tratta Poggioreale-Capodichino della metro, si ipotizza un guasto ai freni

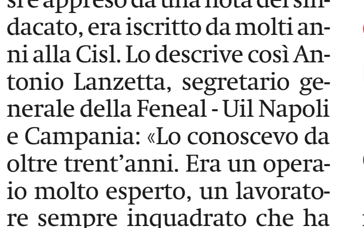
FABRIZIO GEREMICCA
Napoli

Era alla guida di un carrello, una sorta di trenino, per spostarsi all'interno della galleria tra le stazioni in costruzione di Poggioreale e Capodichino della linea 1 della Metropolitana di Napoli. Sul mezzo, insieme a lui, c'erano altri due operai. Per motivi da appurare – una delle ipotesi è che ci sia stato un malfunzionamento dei freni del carrello, ma è tutto ancora da verificare - ha perso il controllo del mezzo, che si è scontrato con un altro macchinario.

È MORTO così, sotto terra, Antonio Romano, 63 anni, a pochi mesi alla pensione. Feriti i suoi due colleghi. Uno, Michele Pannone di 54 anni, è stato ricoverato al Cardarelli per un trauma cranico. Le sue condizioni sono gravi, ma non sarebbe in pericolo di vita. L'altro, un 59enne, Salvatore Agliottone, è all'Ospedale del Mare per una forte contusione a una gamba. Un quarto operaio, 20 anni, era in prossimità del punto nel quale si è verificato l'impatto ma, non viaggiando sul carrello, non ha riportato ferite. La tragedia nel pomeriggio di ieri a Napoli. Le prime notizie erano che si fosse verificata una esplosione nel tunnel, ma sono state poi smentite da una diversa ricostruzione dell'incidente. Russo, secondo quanto si è appreso da una nota del sindacato, era iscritto da molti anni alla Cisl. Lo descrive così Antonio Lanzetta, segretario generale della Feneal - Uil Napoli e Campania: «Lo conoscevo da oltre trent'anni. Era un operaio molto esperto, un lavoratore sempre inquadrato che ha lavorato con imprese strutturate. Aveva già lavorato, per esempio, a un pezzo dell'asse mediano e alla galleria di Mergellina della linea 6. Antonio era un carpentiere capace di eseguire su disegno, uno professionalmente molto preparato». Non è bastato a evitare che il suo nome andasse ad allungare il lungo elenco dei morti sul lavoro. Giampiero Tipaldi e Massino Sannino, rispettivamente segretario generale della Cisl Napoli e della Flca Cisl Napoli, chiedono che «sindacati e imprese siano parte attiva di una strategia di contrasto fatta di controlli, investimenti e formazine per fermare questa lunga scia di sangue». Nicola Ricci (Cgil Napoli e Campania): «Serve prevenzione, organizzazione dei tempi di lavoro, verifiche quotidiane soprattutto nei grandi cantieri. Occorre una formazione preventiva per opere particolari come quelle della metropolitana di Napoli».



Ambulanza sul luogo dell'incidente nel cantiere della metro a Napoli foto Ansa



Ci sono già stati due incidenti mortali durante la costruzione dell'infrastruttura

QUELLO DI IERI è il secondo incidente mortale che si verifica durante i lavori di ampliamento della metropolitana di Napoli. Nel 2014, infatti, precipitò da 20 metri di altezza Salvatore Renna. Era al lavoro nel cantiere per la realizzazione della stazione di Piazza Municipio, quella in prossimità del porto, che ha poi aperto circa tre anni fa. Più recentemente un altro incidente mortale a Napoli in un cantiere della metropolitana – non della linea 1, ma di una differente tratta che sta realizzando Eav, società della Regione Campania - si è verificato a ottobre dello scorso anno. Giuseppe Egizio, operaio di 60 anni, fu investito in via Pintor, a Secondigliano. Circa due anni fa, poi, proprio nel cantiere della linea 1 dove si sta scavando per realizzare la galleria che da Poggioreale arriva fino a all'aeroporto di Capodichino, un intenso flusso d'acqua provocò cedimenti al terreno nella parte inferiore del cimitero. Furono danneggiate diverse congreghe e precipitarono a terra centinaia di tombe, altre rimasero sospese a mezz'aria. I resti di quei defunti sono stati solo in parte identificati. In base al cronoprogramma, la nuova stazione di Capodichino dovrebbe aprire entro la fine del 2026.

IL PROGETTO è di Ivan Harbour dello Studio Rshp ed è ispirato al Pozzo di San Patrizio, costruito a Orvieto nel XVI secolo. La stazione ha una pianta circolare del diametro interno di circa 33 metri e raggiunge circa 50 metri di profondità. È un unico spazio aperto con 8 ascensori centrali e 4 scale elicoidali che giungono a un atrio a vista in corrispondenza del piano stradale. Circa un mese fa il sindaco Manfredi e l'assessore alle Infrastrutture Cosenza avevano effettuato un sopralluogo nel cantiere, accompagnati da Paolo Carbone, presidente di Metropolitana di Napoli, e dai responsabili delle commesse delle linee metropolitane di Napoli per Webuild, la società che guida il consorzio che sta realizzando lo scalo (ma che ha anche l'incorico di realizzare la mega diga di Geniva e il Ponte sullo Stretto). Il consorzio che ha avuto l'appalto della galleria tra Poggioreale e Capodichino e della camera di ventilazione è Integra, tramite la sua controllata Sinergo

---

CRISI INFINITE

Iia, vittoria operaia: retromarcia di Urso sulla vendita a Seri

Nonostante non siano riusciti a trovare neanche un pullman per salire a Roma dalla provicia di Avellino - paradosso per chi lavora in un'azienda che produce autobus - la settantina di operai di Industria Italiana Autobus in presidio sotto il ministero ieri mattina ha vinto. I 50 ex Bredamenarini di Bologna e la ventina arrivati dall'ex Irisbus di Flumeri in rappresentanza dei circa 600 addetti scioperano e protestano da settimane per bloccare la vendita della loro fabbrica da parte di Invitalia - quindi da parte dello stato - al gruppo Seri, chiacchierata azienda estranea al settore *automotive* con alle spalle già fallimenti nell'Avellinese.

Il ministro Urso li ha ascoltati bloccando la vendita e prendendo venti giorni per decidere sul futuro di Iia. Lo stop è per vedere «se esistono altre proposte integrative o alternative» rispetto all'offerta Seri. I sindacati sono soddisfatti ma chiedono di trovare «davvero» una soluzione per salvaguardare produzione e occupazione. Al termine dei 20 giorni «ci assumeremo la responsabilità per salvare e rilanciare questo importante *asset* strategico per il paese», assicura Urso.

«L'obiettivo di oggi era fermare la cessione da parte del governo e lo abbiamo raggiunto, seppur a tempo: ci sono 20 giorni per trovare soluzioni alternative, a determinate condizioni», commenta il segretario generale Fiom Michele De Palma. Le prossime settimane «servano a cercare azioni condivise con la garanzia del governo», rimarca la nota unitaria Fim, Fiom, Uilm.

SECONDO GIORNO CONSECUTIVO A CASSINO

Scioperi a catena in Stellantis Torino torna a mobilitarsi il 12 giugno

MASSIMO FRANCHI

Secondo giorno di sciopero consecutivo a Cassino e altro sciopero deciso a Mirafiori. La dismissione di Stellantis in Italia prosegue senza alcun intervento da parte del governo e dunque i sindacati scelgono la via della lotta.

Il 12 giugno ci sarà una nuova mobilitazione unitaria per Mirafiori. Lo hanno deciso Fim, Fiom, Uilm di Torino che si sono riuniti ieri «per dare seguito a quanto rivendicato con la manifestazione del 12 aprile». Quel giorno la presenza in corteo fu massiccia ma da parte dell'azienda e delle istituzioni (benché presenti in piazza, con il sindaco Lorusso contestato per il *selfie* di due giorni prima con Tavares) nessun segnale è arrivato. La nuova iniziativa è stata indetta «per il rilancio produttivo e occupazionale di Torino, a partire dallo stabilimento di Mirafiori». «Si tratterà di un momento di approfondimento delle tematiche relative al futuro dell'*automotive* sul nostro territorio, aperto ai contributi provenienti dai molti soggetti coinvolti, che si svolgerà nel cuore di Torino, sotto il municipio in piazza Palazzo di Città», spiegano i sindacati che preciseranno il programma nelle prossime settimane.

Situazione ancora più calda a Cassino, dove Fiom, Uilm e Cub ieri hanno scioperato per il secondo giorno consecutivo contro i turni massacranti per i (pochi) operai al lavoro sulla (unica) linea. Un'ulteriore ora di protesta dopo quelle registrate nella giornata di martedì per i carichi di lavoro ritenuti troppo pesanti: al Piedimonte San Germano si producono Maserati Grecale, Alfa Romeo Giulia e Stelvio, ma è in corso da mesi il passaggio dalla piattaforma «Giorgio» alla nuova «Stla Large» per i nuovi modelli con attiva una sola delle linee e un solo turno dalle ore 6 alle 14, con ritmi vorticosi.



Stabilimento Stellantis di Cassino

La dismissione va avanti e i sindacati scelgono la lotta Decreto incentivi ancora in ritardo

Battaglia di numeri sulla riuscita dello sciopero. Secondo fonti aziendali, la percentuale di sciopero si è attestata sul 4% rispetto all'11% registrato nella giornata di ieri. Numeri molto più alti dalla Fiom che parla dell'80% di adesione. E fornisce una spiegazione sulla differenza tra il dato aziendale e quello sindacale. «Lo sciopero di martedì è stato di stabilimento mentre quello di ieri ha interessato il solo "Montaggio" - spiega Donato Gatti, segretario Fiom di Frosinone - organizzato per aree. Nelle aree interessate l'adesione è stata dell'80%. Se si contano anche le aree non erano interessate si ottiene un dato più blando, ma la realtà dei fatti è evidente».

Sommando Mirafiori a Cassino è evidente che la rabbia dei lavoratori - da più di un decennio alle prese con gli ammortizzatori - è grande. «È necessario proseguire nella mobilitazione, estenderla agli altri stabilimenti e rivendicare la necessità di un incontro con la presidente del Consiglio e l'ad di Stellantis Carlos Tavares», ribadisce Samuele Lodi, segretario nazionale la Fiom.

Il tutto mentre il mercato dell'auto torna a crescere a doppia cifra in Europa nel mese di aprile, ma non certo in Italia. Aumentano del 14,8% le immatricolazioni di auto elettriche, con una quota di mercato stabile intorno al 12%. In Italia, invece, la quota di *e-cars*, che aveva toccato il 5,1% nell'agosto 2023, scende al 2,4% anche per l'attesa del dpcm sugli Ecobonus, in gravissimo ritardo. La pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale del decreto è prevista nei prossimi giorni con le proteste dei produttori esteri della Unrae: «Inspiegabilmente a distanza di quasi quattro mesi dalla presentazione e sei mesi dal primo annuncio, e dopo ben tre passaggi alla Corte dei Conti, il dpcm ancora non vede la luce», afferma il direttore generale Andrea Cardinali.

ERANO CAPACI

Stragi senza memoria Indagini senza fine

32 anni fa la morte di Falcone, le inchieste aperte arrancano Alfredo Morvillo: «Manca impegno sociale nella lotta alla mafia»

MARIO DI VITO

È una memoria impossibile quella delle stragi di mafia. Anche perché di memoria è impossibile parlare nel momento in cui ci sono indagini ancora aperte e questioni che, almeno a giudizio di diversi uffici giudiziari, ancora non sono state chiarite. Oggi, «Giornata della legalità», anniversario della strage di Capaci del 1992, quando persero la vita Giovanni Falcone, sua moglie Francesca Morvillo e tre agenti della scorta (Vito Schifani, Rocco Dicillo e Antonio Montinaro), il cartellone degli eventi commemorativi è ovviamente pieno. La commissione parlamentare antimafia si riunirà proprio a Capaci in seduta straordinaria. Poi è previsto un corteo, e tante autorità si faranno vedere a Palermo. Non ci sarà Alfredo Morvillo, fratello di Francesca ed ex magistrato. Un anno fa non partecipò alle cerimonie in polemica. «Quest'anno - dice al *manifesto* - non mi hanno invitato, quindi il problema non si è posto». Un problema? Solo fino a un certo punto: «Tanto si tratta delle solite cose... La verità è che non è cambiato molto in questi 32 anni. Dopo il successo del momento repressivo, con tanti latitanti che sono stati arrestati, il vero cambiamento passerebbe per l'affermazione di un momento che potremmo definire sociale». Insomma, se di arresti importanti e condanne pesanti ne abbiamo visti molti - ultima, nel gennaio del 2023, la cattura di Matteo Messina Denaro -, quello che manca è il discorso che si fa fuori dalle aule di giustizia. «La vita della città di Palermo - prosegue Morvillo - è condizionata dalla mentalità mafiosa. Ma la gente non può trovare da sola la forza per liberarsene, c'è bisogno di modelli, di segnali, di persone credibili. Dai governanti, debbo dire, purtroppo tutto questo non arriva. Al contrario si notano molti segnali di convivenza». Qualche esempio ci sarebbe pure, dice ancora Morvillo: «Penso a padre Puglisi, il cui lavoro andrebbe compreso e rilanciato. Bisogna andare nelle zone dove è sin troppo facile cadere preda della logica mafiosa. Ma servirebbero persone in grado di farlo, come Falcone e Borsellino, che oltre all'attività repressiva, sono stati anche capaci di trainare lo stato sulle loro posizioni».

CI SONO poi delle inchieste ancora aperte, come quella di Firenze, che vorrebbe far luce sulle stragi del biennio 1993-1994. Giusto martedì è uscita fuori la notizia dell'ennesima indagine a carico del generale Mario Mori, ex comandante del Ros ed ex capo del Sisde, accusato questa volta di non aver fatto abbastanza per evitare le stragi. In passato era stato processato (e assolto cinque volte) per il motivo opposto: aver tramato con le cosche per cercare di fermarle. «Ci sono molti misteri ancora aperti - commenta Morvillo -, se i magistrati ritengono di dover indagare ancora è giusto che lo facciano senza lasciare nulla di intentato. È lecito pensare che esista chi sa delle cose ma non le dice ancora. Bisogna avere fiducia nel nostro sistema giudiziario e anche nelle sue garanzie». Il teorema alla base del lavoro dei pm Luca Turco e Luca Tescaroli ricorda molto da vicino quello del processo sulla cosiddetta trattativa stato-mafia, definitivamente naufragato in Cassazione, dove è stato sentenziato che la trattativa tra investigatori e cosa nostra c'è stata, ma non costituisce reato. E che il resto è un'interpretazione storica priva di rilevanza giudiziaria. Ecco, la storia che si vuole raccontare è quella di una serie di bombe che sarebbe servita a mettere in crisi l'allora governo Ciampi per spalancare le porte alla successiva discesa in campo di Silvio Berlusconi. Che infatti fino alla sua morte era iscritto nel registro degli indagati della procura di Firenze (dove c'è ancora il nome di Marcello Dell'Utri).

PUÒ UNA TESI storiografica - peraltro quantomeno opinabile - fare da base a un'indagine? Mettere sotto processo la Repubblica è un obiettivo che molti investigatori si sono posti durante la loro carriera. Sin qui nessuno ha ottenuto risultati davvero significativi. La verità, per sua natura, esce sempre e solo a pezzi.



La strage di Capaci foto Ansa

L'infanzia del giudice tra D'Artagnan e pastori

Dicembre 1946, casa Falcone, Palermo. Giovanni ha 7 anni e riceve un regalo dal papà. Qualcosa però non lo convince in quel gruppo di statuine: c'è un personaggio inquietante, un pastore dallo sguardo truce. Il bambino è sicuro sia un boss mafioso, responsabile di un omicidio di cui in città in quei giorni si parla molto. «Il coraggio di Giovanni» di Angelo Di Liberto (Gallucci, con la prefazione di Maria Falcone, pp. 96, euro 10). L'infanzia del magistrato, la vita semplice fra molti giochi, la passione per i moschettieri e gli incontri con maestri carismatici a scuola, raccontata sulla scia dei ricordi di sua sorella.

REGNO UNITO

Sunak: «Al voto il quattro luglio» Tories ai minimi storici

LEONARDO CLAUSI
Londra

Il Regno Unito andrà a votare il prossimo 4 luglio. Lo ha annunciato attorno alle diciassette Gmt di ieri, in mezzo allo sgomento e alla sorpresa generali, il Primo ministro Rishi Sunak in una Downing Street sgocciolante pioggia.

In un discorso che ha rievocato il trauma della pandemia e il suo ruolo di tutore dell'economia - a tratti reso inascoltabile da musica blaterata al massimo da un sound-system circostante assemblato in protesta - Sunak ha snocciolato le ragioni per cui i britannici dovrebbero ancora votare il suo partito dopo quattordici anni di incubi. Le elenchiamo sommariamente e in ordine sparso, anche se restano tutti saldamente nel seminato della solita, paranoide sicurezza: il mondo non è mai stato tanto pericoloso dalla Guerra fredda, dopo l'Ucraina i russi invaderanno Marte mentre i cinesi domineranno tecnologicamente: ergo, ci vogliono mani sicure per proteggere il paese, le nostre, quelle che stanno fermando i barconi e mandano (manderanno) in Ruanda i migranti. I laburisti? Non hanno un piano, ha aggiunto nell'unica affermazione cogente dell'intervento, contrapponendosi al disossato Starmer, il quale, con un'offensiva blairiota untuosa e adulatoria, sta corteggiando il grande capitale nazionale (e gli sta avanti 20 punti).

Eutanasia dunque? Il partito è dato dai sondaggi al 23%, il punto più basso dal periglioso interludio al premierato di Liz Truss, quello che era quasi riuscito a far colare a picco il capitalismo britannico. I timidissimi segnali positivi in economia, nanocrescita e nanocalo dell'inflazione che hanno inframmezzato le ultime di settimane di notizie calamitose per la maggioranza, incluse le defezioni di alcuni dei loro deputati nelle fila laburiste, lo avrebbero indotto alla decisione. Tanto vale farla finita subito, sembra voler dire Sunak.


Rishi Sunak foto Ap

Oggi riapre dunque la campagna elettorale. Che sembra non esser mai finita in quella che era un tempo la casamatta della governabilità e che ha avuto elezioni nel 2015, 2017 e 2019. Come un pentapartito qualsiasi.

L'Ucraina è stanca Fra imboscati e bombe di Mosca

A Odessa si vedono gli effetti degli attacchi russi a distanza. Zelensky: gli aerei Nato dovrebbero abbattere i missili di Putin


Poliziotti sul luogo di un bombardamento a Kharkiv foto Epa/Sergey Kozlov

SABATO ANGIERI
Odessa

«Mi dispiace, non c'è corrente». Pavel, alla reception di un hotel di Odessa sospira, probabilmente si dispiace più per sé stesso che per l'ospite. Per l'ennesima notte in città si dovrà rimanere senza luce. Così anche a Sumy, colpita ieri dai missili russi. Il presidente Zelensky chiede più armi e ringrazia la Svezia per un nuovo pacchetto di aiuti militari da 7 miliardi di euro appena approvato, ma è chiaro che quelle armi non risolveranno i problemi dei civili ucraini nell'immediato. Anche quando non uccidono, i missili russi continuano a creare enormi disagi ai civili nelle retrovie. E 27 mesi sono un'eternità. Allora il leader ucraino, al suo terzo giorno da presidente ad libitum in quanto il suo mandato è scaduto ufficialmente lunedì, chiede di più: gli aerei delle Nato dovrebbero abbattere i missili russi nello spazio aereo ucraino.

TALI RICHIESTE non rassicurano la popolazione. Innanzitutto perché è chiaro che nell'est le cose non stanno andando bene. Nei chioschetti in strada e nei locali con la tv si ascoltano spesso i notiziari. Le persone iniziano a prestare più attenzione alle notizie sull'andamento della guerra e se fino a qualche tempo fa avevamo parlato di una certa abitudine alla guerra ora potremmo dire che siamo quasi alla stanchezza. Non la «stanchezza di guerra» che evocavano i media occidentali rispetto alla tenuta del blocco pro-ucraino, ma il più semplice esaurimento della capacità di sopportazione. Si nota una certa apprensione quando si parla di Kharkiv, ieri i russi annunciavano la conquista di ben 49 centri urbani dall'inizio delle operazioni nella zona, e tra le persone si possono distinguere due categorie. Da un lato gli uomini che non sono arruolati, chi per aver superato i limiti di età chi per motivi poco chiari. Questi rispondono quasi sempre con ostentata sicurezza «li ricacceremo oltre il confine». Fanno parte di questa categoria anche gli omoni pieni di tatuaggi che hanno tutti i simboli nazionalistici possibili dai cappelli alle scarpe ma che alla domanda «come mai non sei nell'esercito?» nicchiano o si arrabbiano e smettono di rispondere. La mancanza di rotazione delle truppe al fronte, l'aveva detto il fu Comandante Zaluzhny e l'ha ripetuto nei giorni scorsi Zelensky, è uno dei problemi al momento più gravosi per le forze armate ucraine. Dall'altro lato che chi, e si tratta della maggioranza, non sa bene cosa stia succedendo ma ha capito che le cose non vanno come dovrebbero.

Il Cremlino annuncia la conquista di 29 centri urbani vicino a Kharkiv

LA TV E I MEDIA ucraini continuano a diffondere il messaggio che la resistenza continua, che i russi perdono migliaia di uomini e che l'avanzata nemica è stata contenuta. Ma l'entusiasmo è quasi sparito e, seppure non siamo ancora all'abbattimento, c'è molta stanchezza.

Soprattutto perché continuano a riproporsi le stesse situazioni. A Odessa si vede chiaramente che gli attacchi russi dalla distanza hanno avuto effetti significativi. Le centrali energetiche danneggiate non hanno ripreso a funzionare a pieno ritmo, anzi i russi continuano a colpirne di nuove, e le varie amministrazioni locali ucraine sono costrette a razionalizzare, alternando i tagli di corrente per un quartiere alla volta. Gli allarmi continuano a suonare e nel sud la paura maggiore è per le aree portuali, dove si trovano i depositi di grano e le strutture commerciali navali oltre ai fondamentali depositi di idrocarburi che sostengono lo sforzo della macchina bellica ucraina. Qui è ancora molto difficile incontrare qualcuno che dica chiaramente di volere che «la guerra finisca a ogni costo». L'odio per Putin è tutt'altro che sopito, gli ucraini lo incolpano in prima persona per questi ultimi due anni. Ma è evidente che iniziano a pensare alla necessità di porre fine al conflitto in qualche modo, anche senza armi. Questa normalità di facciata non può durare in eterno.

SOLO CHI GIRA con le grosse Mercedes o le Tesla con gli stereo a tutto volume può permettersi la normalità. Sono gli stessi che fino al coprifuoco riempiono i bar e i night club. Nell'est i locali sono chiusi, non si può brindare e la guerra si combatte a colpi di fucile, non a chi la spara più grossa. Si muore davvero, non di stanchezza o di noia. E sono sempre questi imboscati a parlare di resistenza fino all'ultimo uomo e a brindare compunti agli uomini al fronte evocandoli come «fratelli». Al fronte lo sanno che in molti, soprattutto benestanti, hanno trovato il modo di farsi riformare e che è anche per questo che non si riceve il cambio. Ma la guerra è anche questo e mentre un «fratello» muore, l'altro, ubriaco, ci prova con la sua vicina di tavolo.

WORLD WATER FORUM (CIOÈ LE AZIENDE)

Indonesia, 40 sequestrati all'anti-vertice sull'acqua

EMANUELE GIORDANA

Come nella peggior tradizione del vecchio regime del generale Suharto - un dittatore durato 32 anni - polizia, esercito, servizi e persino miliziani hanno sequestrato in una guest house una cinquantina di attivisti indonesiani e internazionali arrivati a Bali per intervenire con critiche e proposte al decimo World Water Forum (Wwf), che si chiude sabato. Mentre scriviamo, solo una decina di loro era uscita dall'Hotel Oranje ma il grosso era ancora "imprigionato" nell'albergo alla periferia della capitale balinese Denpasar.

Il motivo, denuncia il People's Water Forum cui fanno capo gli attivisti, è tenerli rinchiusi finché il Wwf non sarà finito. Una vicenda oscura per un governo democratico, che dalla dittatura si è liberato nel 1998, ma anche per il World Water Council (Wwc), co-organizzatore dell'evento in cui, evidentemente, critiche e proposte diverse dalle sue strategie (pagare l'acqua a consorzi privati) non devono trovar posto. Nemmeno in un controvertice, come ormai si usa ovunque. Il presidente del Wwc è Loïc Fauchon, capo di Eaux de Marseille, controllata dal principale venditore privato di acqua del mondo, la francese Veolia.

L'allarme lo danno in Italia gli attivisti del People's Water Forum (Pwf) invitando i giornalisti a una conferenza stampa organizzata ieri sera via zoom da Bali da chi per sua fortuna non stava all'Oranje Hotel. Il collegamento coi sequestrati è difficile. R., attivista indonesiano, prova a riassumere parlando dall'hotel di cui è ostaggio: «Le minacce sono arrivate già prima del nostro arrivo a Bali il 19, anche alle nostre famiglie. Ora una decina di noi sono potuti uscire ma i nostri cellulari sono stati craccati e internet va con difficoltà. La polizia ci ha detto subito che non avevamo il diritto di trovarci qui, che dovevamo andarcene». Ci si arrangia per dormire e alla fine si approda all'Oranje, il che facilita il compito delle autorità. Arriva la polizia e poi l'esercito e «dalle intimidazioni si passa alla minaccia, anche di morte».

Il peggio però succede all'arrivo dei miliziani che fanno «tre attacchi», spiega un altro attivista: nel primo, il 20 maggio, «sfasciano tutto durante il tentativo di tenere una conferenza stampa». Tornano il giorno dopo e fanno irruzione nell'albergo dove "sequestrano" gli attivisti. Hanno maschere, occhiali ed elmetti e fanno parte delle Patriot Garuda Nusantara, sorta di milizia nazionalista che sembra uscita dal passato, quando thug e preman (teppisti e banditi) si occupavano dei lavori sporchi per Suharto. Il loro motto? "Coltivare l'amore tra i propri simili, salvaguardare la diversità nazionale, sradicare le organizzazioni divisive".


Pedro Arrojo (Onu) ieri a Bali

Squadracce contro attivisti dell'acqua pubblica, rinchiusi a forza in un hotel di Bali senza il web

Fortunatamente a Bali c'è anche Pedro Arrojo, relatore speciale Onu sul diritto all'acqua potabile. Va all'Oranje per parlare con gli attivisti e per testimoniare quanto avviene. Ma nemmeno il suo passaporto blu dell'Onu ottiene risultati. Personale in uniforme e un più folto gruppo di uomini mascherati in borghese lo affronta: gli impediscono di entrare, spintonano, minacciano e lo costringono ad andarsene. «È uno dei motivi per cui stiamo vedendo cosa fare al Palazzo di Vetro perché è inammissibile un sequestro in piena regola accompagnato da intimidazioni a un inviato Onu», spiega l'attivista italiano Renato Di Nicola.

Per ora dunque il World Water Forum ha ottenuto l'effetto di farsi una pessima fama ed è abbastanza singolare che le delegazioni presenti – tra cui quella italiana - non abbiano espresso la minima solidarietà pubblica ai sequestrati. Oltre ai comunicati dei vari gruppi che difendono l'acqua pubblica, per ora solo alcuni accademici hanno firmato una lettera di sostegno agli attivisti bloccati nell'hotel. Un effetto però il Forum l'ha ottenuto: creare curiosità sulle proposte degli attivisti del Pwf. In un documento, spiegano che «spacciato come spazio multilaterale di governance dell'acqua, il Wwf è dominato dai Paesi del Nord, dalle istituzioni finanziarie internazionali e dalle maggiori multinazionali per fare pressione sui governi – soprattutto nel Sud – per privatizzare i sistemi idrici e igienico-sanitari e svilupparli in base al mercato» con «riforme che aumentano i costi per famiglie e bilanci pubblici, garantendo al contempo un accesso più facile a industrie ad alta intensità idrica che inquinano l'acqua.… Una minaccia per il controllo democratico del bene comune». Come il sequestro ben dimostra.

STRISCIA POSITIVA



L'annuncio del primo ministro irlandese Harris Epa/Tolga Akmen


Manifestazione a sostegno della Palestina a Madrid, lo scorso gennaio foto Epa/Borja Sanchez-Trillo

Stato di Palestina: il gesto di Spagna, Irlanda e Norvegia

Pieno riconoscimento entro i confini del 1967. Dura reazione di Israele che convoca gli ambasciatori e minaccia conseguenze


ANDREA VALDAMBRINI

Tre paesi europei riconoscono lo Stato di Palestina, altri due si preparano a farlo mentre Germania, Francia e Italia, pur con toni diversi, tirano il freno ma comunque si dicono favorevoli alla soluzione «due popoli due stati». Se poi l'Ue è divisa al suo interno (e di conseguenza Bruxelles tace), Israele appare sempre più isolato sul fronte diplomatico e reagisce nervosamente.

COME PREANNUNCIATO alcuni giorni fa, Irlanda e Spagna hanno annunciato il pieno riconoscimento dello Stato di Palestina entro i confini del 1967. A loro si è unita la Norvegia, mentre sia Slovenia che Malta hanno confermato che si preparano al riconoscimento (la prima specifica che avverrà a giugno).

Madrid e Dublino avevano già anticipato alcune settimane fa la loro mossa nel segno di un'azione che, in quanto coordinata tra due capitali Ue, poteva dimostrarsi più forte. In parlamento, il primo ministro Pedro Sánchez ha dichiarato tra gli applausi dei deputati di sinistra che «è giunto il momento di passare dalle parole ai fatti». «La Spagna approverà» formalmente «martedì 28 il riconoscimento dello Stato di Palestina», ha aggiunto il premier socialista, e lo farà «per la pace, la giustizia e per coerenza». Che «il riconoscimento sia la cosa giusta da fare» si è detto convinto anche il premier irlandese Simon Harris in una conferenza stampa a cui erano presente anche il ministro degli esteri Michael Martin, che parlando di «momento storico» ha rimarcato: «I palestinesi meritano il diritto all'autodeterminazione e alla statualità».

PER TUTTI e tre i paesi, la volontà è certificare l'esistenza di uno Stato di Palestina entro confini stabiliti prima della guerra dei sei giorni (1967), ovvero al momento dell'occupazione di Cisgiordania, Gaza e Gerusalemme est da parte di Tel Aviv. «La delimitazione territoriale dovrebbe basarsi sulla linea di demarcazione dell'Accordo di Armistizio del 1949, con Gerusalemme come capitale condivisa», ha precisato il premier norvegese.

Durissima la reazione da parte israeliana, che richiama i propri diplomatici in Spagna, Irlanda, Norvegia e convoca a Tel Aviv i rappresentanti dei tre paesi «per consultazioni». Il ministro degli esteri Israel Katz ha spiegato su X di aver intrapreso «un'iniziativa severa» nei confronti dei tre paesi per aver assegnato «una medaglia d'oro ai terroristi di Hamas». Soprattutto, il premier Netanyahu ha affermato che un eventuale Stato di Palestina «sarebbe terrorista e potrebbe avanti il massacro del 7 ottobre all'infinito».

> *La Spagna approverà il riconoscimento dello Stato di Palestina per la pace, per la giustizia e per coerenza*
> **Pedro Sánchez**
>
> *Medaglia d'oro ad Hamas*
> **Benyamin Netanyahu**

NEL CONTESTO di un crescente isolamento diplomatico di Israele, a suo supporto rimangano comunque gli Usa. La linea è che «uno Stato palestinese dovrebbe essere raggiunto attraverso negoziati diretti tra le parti, non attraverso un riconoscimento unilaterale», ha fatto sapere un portavoce del Consiglio di sicurezza nazionale. Il 10 maggio l'Assemblea generale delle Nazioni unite aveva approvato una risoluzione che chiedeva il pieno riconoscimento della Palestina come Stato membro. 143 i voti a favore, ma tra i 9 contrari figurava proprio Washington (oltre, tra

— segue dalla prima —

Quale soluzione

Senza liberazione lo Stato è una trappola

CHIARA CRUCIATI

Meno di un mese dopo, furono pubblicamente sanciti dalla stretta di mano tra Yasser Arafat e Yitzhak Rabin a Camp David. L'Intifada era agli sgoccioli, gli accordi di Oslo ne certificarono la fine. Pochissimi all'epoca ne intuirono la trappola, a prevalere fu la gioia per l'inizio di un percorso che si immaginava irreversibile. C'è chi lesse in quella stretta di mano una vittoria dell'Intifada, ma dell'Intifada fu la tomba. Perché da Oslo non uscì quello che i palestinesi sognavano - e sognano: non tanto uno Stato, quanto la libertà. Il diritto ad autodeterminarsi.

È in questa chiave che andrebbe letta la decisione di Norvegia, Irlanda e Spagna (a cui dovrebbero seguire Slovenia e Malta) di riconoscere lo Stato di Palestina. Con l'ingresso di Oslo, Dublino e Madrid i paesi che hanno fatto altrettanto sono 143. Due terzi del pianeta, eppure uno Stato di Palestina non esiste: non esiste perché manca un elemento indispensabile, l'autodeterminazione. Che la libertà di scegliere per sé passi per la fondazione di uno Stato è convinzione predominante nei sistemi liberali ma non risolutiva. Che la forma dello Stato-nazione sia la via d'uscita dal colonialismo lo è ancora di meno, tanto più in una regione che ha assunto quel modello a suon di mandati coloniali, con paesi nati tirando linee dritte dove prima i confini non c'erano. Lo Stato-nazione - forgiato su élite politiche imposte da fuori e identità uniche tagliate con l'accetta - è stato per il Medio Oriente un disastro.

I palestinesi dovrebbero poter decidere per sé, superando l'idea - predominante a Washington e Bruxelles - che un'eventuale entità possa nascere solo da un negoziato tra le parti, che la sua legittimità discenderebbe da Israele. Non una liberazione, ma una concessione. Le leadership israeliane che si sono susseguite nei decenni l'hanno narrata così, tanto da porre costantemente diktat utili a rinviare a un tempo indefinito (Netanyahu una decina di anni fa le chiamò «postille»): negoziamo pure, ma alcuni punti non saranno mai sul tavolo. Non lo sarà Gerusalemme, considerata capitale unica e indivisibile dalle leggi fondamentali israeliane. Non lo saranno i confini dell'eventuale Stato il cui controllo resterebbe a Israele. Non lo saranno le colonie, impossibile smantellarle. Non lo sarà il diritto al ritorno di sette milioni di rifugiati (il 66% dell'intero popolo palestinese). Di che Stato si parla? Quale Stato si sta riconoscendo? L'esistenza legittima di uno Stato si riconosce quando un'entità esistente e già sovrana è realtà. Non è questo il caso: i territori del 1967 (Cisgiordania, Gaza e Gerusalemme est) sono occupati.

Il riconoscimento altrui diventa dunque la mossa politica con cui si spera di fare pressione su Israele, sugli Stati uniti e sul loro diritto di veto che, di nuovo a metà aprile, ha bloccato la mozione del Consiglio di Sicurezza che chiedeva di fare della Palestina un membro a tutti gli effetti. Dalla necessità di superare un simile blocco, nasce la spinta di cancellerie e partiti che, anche in Italia, insistono da mesi su una soluzione a due Stati mentre a Gaza si uccidono cento persone al giorno, in Cisgiordania si confiscano altre terre e dentro Israele i palestinesi restano cittadini di serie B.

Di fronte a quello che la Corte internazionale di giustizia ha definito «genocidio plausibile» e quello che Amnesty e Human Rights Watch hanno chiamato «regime di apartheid» sarebbero più urgenti altre misure: sanzioni internazionali, embargo militare, rottura dei rapporti diplomatici. E l'avvio di un processo reale di decolonizzazione: se l'autodeterminazione non sarà piena, i palestinesi si ritroveranno con uno Stato sulla carta e un'apartheid paradossalmente legittimata dal resto del mondo.

Sospeso il capo della polizia alla Ucla

Il capo della polizia del campus della Ucla - John Thomas - è stato rimosso dall'incarico e temporaneamente riassegnato mentre l'università californiana indaga su di lui. Nello specifico, sulle sue decisioni la notte del 30 aprile, quando i manifestanti pro Palestina sul campus sono stati violentemente attaccati da persone poi risultate esterne all'università, mentre i poliziotti stavano a guardare. Anche dopo l'arrivo degli agenti del dipartimento di polizia di Los Angeles non c'è stato nessun arresto degli aggressori. «La Ucla ha creato un nuovo ufficio dedicato alla sicurezza sul campus che sta conducendo un'indagine scrupolosa delle nostre procedure di sicurezza», ha detto la portavoce Ucla Mary Osako.



Germania, Francia e Italia, favorevoli a «due popoli due stati», pur con toni diversi tirano il freno



Politico: «solo» il 30-35% dei miliziani del gruppo è stato ucciso e il 65% dei tunnel resta intatto



gli altri, Ungheria e Repubblica Ceca). Diversi paesi Ue erano tra i 25 astenuti, primi fra tutti Germania e Italia.

Per Berlino la posizione ufficiale, espressa da portavoce del governo, è che il riconoscimento da parte dei tre paesi europei non è la strada giusta per raggiungere lo scopo dei due Stati. La dialettica interna vede da un lato l'opposizione conservatrice della Cdu chiedere un «riconoscimento solo a negoziato di pace ultimato», dall'altro il partito di sinistra Die Linke incalzare per aderire all'iniziativa delle tre capitali. A Roma sia Schlein (Pd) che Conte (M5S) chiedono il riconoscimento: la prima all'Ue, che tace; il secondo al governo Meloni, altrettanto silente. Parla invece il ministro degli esteri Tajani: «I passi che servono soltanto a creare tensione non servono», dice riferendosi all'iniziativa dei tre. Poi spiega: non può esserci «riconoscimento della Palestina senza il riconoscimento di Israele dello Stato palestinese e viceversa».

DIVERSA la posizione di Parigi. Pur giudicando prematuri i passi compiuti da Spagna, Irlanda e Norvegia, il ministro degli esteri Séjourné ha dichiarato: «Al momento non ci sono tutte le condizioni affinché questa decisione abbia un effetto reale». Tuttavia «Non è un tabù per la Francia».

GALLANT AUTORIZZA I COLONI A TORNARE AGLI INSEDIAMENTI CISGIORDANI DISTRUTTI

Blindati dentro Rafah, Hamas risponde

MICHELE GIORGIO
Gerusalemme

Yoav Gallant ha dato ai coloni israeliani il via libera per entrare in un'area della Cisgiordania palestinese, sotto occupazione militare dal 1967, dove era stato loro vietato l'ingresso dal piano del 2005 attuato dall'allora premier Ariel Sharon. In sostanza il ministro della difesa ha aperto la strada alla ricostruzione di tre dei quattro insediamenti coloniali ebraici parzialmente distrutti 19 anni fa. «Il controllo ebraico sulla Giudea e la Samaria (la parte settentrionale della Cisgiordania, *ndr*) garantisce la sicurezza», ha detto Gallant.

BASTA QUESTA decisione per comprendere il rifiuto incrollabile di Israele dello Stato palestinese: non vuole restituire, anzi intende conservare e possibilmente annettere, per evidenti motivi ideologici e religiosi, i Territori palestinesi che ha occupato quasi 57 anni fa. Sono un pretesto i motivi di sicurezza ai quali faceva riferimento ieri il premier Benyamin Netanyahu mentre descriveva come una «ricompensa al terrorismo» la decisione di riconoscere la Palestina presa da Spagna, Irlanda e Norvegia. Ed è ingiusto accusare di estremismo il solo ministro della sicurezza Itamar Ben Gvir che martedì, esprimendo ad alta voce ciò che desiderano in tanti, ha detto che sarebbe «molto felice di vivere a Gaza» auspicando una «emigrazione» di suoi abitanti palestinesi per creare spazio per un significativo afflusso di coloni israeliani.

La «guerra di Gaza» anche per questo va avanti, nonostante i turbamenti espressi la scorsa settimana da Gallant e l'assicurazione data ieri dal consigliere di Netanyahu, Tzaghi Hanegbi, che Israele vuole conservare «solo» il controllo della sicurezza della Striscia e non dei suoi abitanti. In quella idea di sicurezza entra un po' di tutto. L'esercito israeliano avanza dentro Rafah «facendo la massima attenzione a prevenire danni ai civili, anche dopo l'evacuazione della popolazione» ripetono in continuazione i giornali israeliani. Ha raggiunto Yabna, un quartiere centrale, e ha il controllo del 70% del Corridoio Filadelfia lungo il confine con l'Egitto. E colpisce, riferisce il portavoce militare, nelle zone di Brazil e Shaboura dove ci sarebbero due degli ultimi sei battaglioni di Hamas. Invece diversi analisti militari affermano che molti dei combattenti del movimento islamico non sono più a Rafah, sono tornati nel nord dove danno filo da torcere alle truppe israeliane.



Feriti in un raid israeliano all'ospedale Al Aqsa Ap/Abdel Kareem Hana

IERI ALTRI tre soldati sono stati uccisi in agguati di combattenti palestinesi. L'aviazione da parte sua riferisce di «circa 130 obiettivi terroristici» colpiti tra martedì e mercoledì. A Jabaliya una brigata di paracadutisti avrebbe ucciso otto miliziani mentre a Khan Younis l'esercito israeliano ha annunciato di aver ucciso Ahmed Al Qarra che «aveva preso parte» all'attacco di Hamas del 7 ottobre nel sud di Israele. A queste notizie, il portavoce dell'esercito aggiunge l'«eliminazione» di un gran numero di combattenti palestinesi.

UNA RAFFICA di «successi» che fonti dell'intelligence Usa, citate dal quotidiano *Politico*, confermano parzialmente. Israele sostiene che Hamas sarebbe in ginocchio. Le fonti Usa (Cia?) dicono che «solo» il 30-35% dei miliziani di Hamas sarebbe stato messo fuori combattimento e che il 65% dei tunnel del movimento islamico è intatto.

INTANTO MARTEDÌ notte dieci persone tra cui un neonato sono state uccise in un bombardamento su Zawaida. Altre otto sono morte in due raid aerei sui quartieri Daraj e Tuffah di Gaza city e sei sono state uccise e in un attacco contro una casa nell'area di Bir al-Naja. Il bilancio totale delle vittime a Gaza dal 7 ottobre è di 35.709, secondo i dati del ministero della sanità a Gaza.

Diffuso il video di cinque donne militari rapite il 7 ottobre e portate a Gaza

Mentre a Rafah resterebbero circa 400mila del milione e mezzo di palestinesi che vi si erano rifugiati, l'Unrwa (Onu) ricorda che il 75% della popolazione ha subito spostamenti forzati e che nessun posto è sicuro a Gaza. Un'altra agenzia dell'Onu, l'Unicef, aggiunge che 129 bambini palestinesi e due bambini israeliani sono stati uccisi negli ultimi otto mesi in Cisgiordania. E che tra le otto persone uccise dall'esercito israeliano nel suo ultimo raid a Jenin ci sono anche due minori. Il ministro delle finanze israeliano Bezalel Smotrich ieri ha esortato Netanyahu ad attuare un piano in sei punti che includa il blocco dei trasferimenti di fondi palestinesi dell'Autorità Nazionale di Abu Mazen, a cominciare dalla quota destinata a Gaza.

Ha scosso l'opinione pubblica israeliana il filmato diffuso ieri dalle famiglie degli ostaggi di cinque donne militari rapite da Hamas il 7 ottobre. Il video è un montaggio delle immagini registrate quel giorno dalle body cam dei miliziani. Le famiglie delle sequestrate chiedono che il governo riprenda subito i negoziati con Hamas.

SEMPRE PIÙ SFUMATA LA DISTINZIONE FRA CITTADINI DI ISRAELE E EBREI

La società israeliana fa i conti con i mandati di arresto

SARAH PARENZO
Tel Aviv

La richiesta di emettere un mandato di arresto nei confronti di Benyamin Netanyahu e di Yoav Gallant effettuata dal procuratore della Corte penale internazionale, Karim Khan, costituisce un'ulteriore macchia dolorosa che intacca l'immagine dello stato di Israele agli occhi del mondo.

SE ANCHE mettiamo da parte le possibili implicazioni giuridiche e i risvolti pratici, è indubbio che nell'immaginario collettivo tali affermazioni si aggiungono all'accusa di genocidio formulata dalla Corte internazionale di giustizia contro Israele lo scorso gennaio, a conferma del fatto che stiamo inevitabilmente entrando in una nuova era nella quale lo stato ebraico cessa di godere di immunità agli occhi degli organismi di diritto internazionale. Come nel caso dell'accusa di genocidio, anche l'equiparazione di Netanyahu e Gallant ai leader di Hamas sono state accolte in Israele con sdegno e condannate come inaccettabili anche dai membri dell'opposizione. Bisogna rivolgersi lo sguardo agli esponenti della sinistra radicale per leggere delle reazioni forse più razionali, ma non per questo meno dolorose. Benché passando in rassegna il documento emerga che i capi d'accusa riferiti a Hamas siano molto diversi da quelli attribuiti agli esponenti del governo israeliano, non è una novità che parlare di crimini di guerra o crimini contro l'umanità commessi nei confronti dei palestinesi per il mainstream israeliano continui ad essere un tabù, in particolare dopo il 7 ottobre.

SE DUNQUE l'obiettivo degli organismi di diritto internazionale è quello di ristabilire l'uguaglianza nei confronti delle nazioni, impedendo discriminazioni o favoritismi, nell'ottica del breve periodo il rischio è che questo tipo di pronunce sortiscano l'effetto contrario, ricompattando la popolazione ebraica e favorendo nuovamente gli interessi di Netanyahu. Per scrollarsi di dosso e delegittimare tutte le accuse rivoltegli, il primo ministro israeliano anche questa volta si è servito dell'argomentazione dell'antisemitismo strumentalizzandolo come arma per riguadagnare consensi. Del resto l'isolamento degli israeliani, che si sentono sempre più in difficoltà di fronte all'opinione pubblica internazionale, è amplificato proprio dalla crescente percezione che la distinzione fra gli esponenti del governo e cittadini israeliani, e soprattutto tra israeliani ed ebrei, sia sempre più sfumata, come dimostra l'ultimo grave episodio di razzismo all'Università di Firenze. Anche senza bisogno di vedersi disegnare una stella di David sulla porta, israeliani ed ebrei di tutto il mondo, attivisti per i diritti umani inclusi, dopo il 7 ottobre hanno compreso di essere stati ufficialmente detronizzarti dal ruolo di vittima che il dramma della Shoah gli aveva conferito agli occhi del mondo.

Il rischio a breve termine è che la popolazione si ricompatti in favore di Netanyahu

TUTTAVIA l'immediato schieramento di Stati uniti e Germania a favore di Israele, così come le ipocrisie e i legittimi timori delle istituzioni occidentali, che hanno tutto l'interesse a salvaguardare l'equilibrio della regione mediorientale, dimostrano che l'operazione di elevare i palestinesi a ruolo ufficiale di vittime ha dei costi difficili da sostenere fuori dalle manifestazioni studentesche e di piazza.

Sembrerebbe più corretto affermare che questa fase del conflitto si sta distinguendo sempre di più dal punto di vista semantico. La comunicazione, che vede Israele sempre in svantaggio rispetto a Hamas, dimostra che le parole hanno un peso e sono armi altrettanto affilate. Questo vale per i social, per i cartelli usati nelle proteste e, a maggior ragione, per queste dichiarazioni drammatiche sul genocidio e sui crimini di guerra che, a prescindere dall'esito finale delle procedure giuridiche, rischiano di risuonare per decenni a spese di Israele. Il prossimo governo israeliano avrà un bel lavoro da fare per riabilitare l'immagine del paese, ricostruirlo e ridare una speranza alla popolazione. C'è da chiedersi se la sinistra israeliana liberale saprà eventualmente cogliere la sfida, mettendo finalmente la questione palestinese e la fine dell'occupazione al vertice dell'agenda politica.

Il disastro Valditara

Facoltà e facilità hanno la stessa radice linguistica. Le facoltà umane dovrebbero facilitare il corso impervio dell'esistenza. Linguaggio perspicuo, chiarezza matematica, prosa fluida, logiche classiche e modali, intuizioni poetiche, comprensione storica, illuminazioni scientifiche sono esempi di facilitazione comunicativa tra umani e potenziali elementi di civilizzazione. Cosa avviene invece in molte scuole italiane? Difficoltà ingigantite, delega furiosa alle tecnologie, labirinti concettuali e culto della complessità a prescindere, disciplinamento eccessivo. Individui messi in difficoltà, ansie crescenti, attacchi di panico, demonizzazione degli errori, civismo azzerato, docenti con veste da domatori e diffusa libido del comando gerarchico. Ne consegue: controllo ossessivo, sorveglianza parossistica. Insegno da 37 anni; la radice linguistica di facoltà e facilità si è persa.

Luigi Vavalà

Poche lacrime in Iran

Il Presidente Raisi è morto. Poche le lacrime in Iran, dove ha contribuito a inasprire con esecuzioni di massa un regime teocratico già rigido. Soprattutto contro le donne che rifiutano il velo, molte delle quali - come Mahsa Amini o la quindicenne Nika Shakarami - pagano con la vita il loro grido di emancipazione «Donna, Vita e Libertà!». Quando muore un uomo ottuso e crudele non sento la colpa della mia soddisfazione. Spero che questa vicenda rafforzi la rivolta per la libertà delle ragazze e dei ragazzi iraniani. Che meritano la laicità dello Stato, l'unica condizione che neutralizza la violenza di chi pretende di decidere il bene, facendo del male.

Massimo Marnetto

A me piacciono i non sense

Caro Manifesto, «cominciamo a piantarla subito?». La frase, presa da sola, è un non sense. Io la uso spesso per creare una specie di disorientamento divertente nel mio interlocutore. A me piacciono i non sense e devo dire di essere nato nel Paese giusto, dove i campioni del non sense sono addirittura al governo. Che dire del ministro Lollobrigida, con le sue affermazioni su «buone cene che evitano le guerre», sulle «nascite incentivate dal fatto di rimanere di più a casa», «i poveri che mangiano meglio dei ricchi»? Micciché che usa auto blu per portare il gatto dal veterinario? Nordio, che vuole riformare la giustizia con la grazia (e la giustizia) di un elefante in una cristalleria? Ma, dico, vogliamo farci scappare dei fuoriclasse dell'assurdo così?

Paride Antoniazzi

UNA LETTERA CI CHIEDE CORREZIONI. LA NOSTRA RISPOSTA

La strage di Gaza, quello che sappiamo sul numero delle vittime

Egregio direttore,
desideriamo portare alla sua cortese attenzione la recente rettifica da parte dell'Ufficio delle Nazioni Unite per il Coordinamento degli Affari Umanitari (OCHA), che ha rivisto drasticamente al ribasso il suo numero di vittime legate al conflitto in corso a Gaza, segnalando un dimezzamento, in particolare, del numero stimato di donne e bambini. Ciò è avvenuto dopo mesi di accuse da parte di importanti statistici mondiali, secondo i quali i numeri prodotti dalle autorità di Gaza non potevano esser considerati realistici, alla luce di ogni conflitto, che non ha mai riportato quella crescita costante di morti, né tantomeno quel rapporto di mortalità tra uomini, donne e bambini.

A tal riguardo, il Washington Institute for Near East Policy ha pubblicato a gennaio un rapporto che mostrava importanti discrepanze nei rapporti sulle vittime. La ricerca ha concluso che tali discrepanze erano molto probabilmente causate dalla manipolazione. Il professor Abraham Wyner ha anche dichiarato a *Tablet Magazine* che il tasso di mortalità pubblicato su tutti i siti di informazione è innaturale e aumenta in modo troppo regolare.

Alla luce di quanto sopra, notiamo che la Sua testata giornalistica non ha riportato la notizia come sopra rappresentata e che, viceversa, i dati che continuano ad essere pubblicati e diffusi come veritieri hanno ad oggetto il numero di vittime riportato dal «Ministero della Salute», gestito da Hamas, organizzazione terroristica per il nostro Paese, l'Unione Europea, Stati Uniti e Canada.

Nonostante queste evidenze, i dati pubblicati e diffusi continuano a riportare notizie che mostrano che a Gaza sarebbero state uccise circa 35mila persone, tra cui oltre 9.500 donne e oltre 14.500 bambini. L'evidente intento del Ministero della Salute di Hamas è quello di far credere che la maggior parte delle vittime siano donne e bambini civili piuttosto che uomini, potenziali combattenti. Il numero dei combattenti uccisi, infatti, non è mai stato specificato. Ricordiamo inoltre che Hamas, che governa Gaza e che pubblica questi dati, da voi divulgati senza riscontri più attendibili, è stata inserita dall'Unione Europea fra le organizzazioni terroristiche.


Una famiglia palestinese piange la perdita di un figlio foto di Fatima Shbair/Ap

Anche se la decisione delle Nazioni unite di rettificare il numero delle vittime arriva troppo tardi per rimediare al gravissimo danno già causato non solo per lo Stato di Israele, illegittimamente e sciaguratamente accusato di genocidio, ma di tutti gli ebrei del mondo, oggetto di odio.

Continuare a diffondere informazioni errate, mai rettificate alla luce delle notizie sovrarappresentate, rappresenta a tutti gli effetti diffusione di false informazioni e presuppone la mancata verifica della veridicità della notizia ed attendibilità della sua fonte.

Invitiamo, pertanto, la Sua testata a rettificare le informazioni rese, ed a riportare senza indugio la notizia oggetto di corretta informazione. Con i sensi della più viva considerazione.

Solomon Osservatorio sulle Discriminazioni
il Presidente
Avv. Barbara Pontecorvo

Egregia presidente Pontecorvo, rispondo a questa vostra lettera - che contemporaneamente avete spedito, e tenete a farcelo sapere, anche all'Ordine dei giornalisti e a un paio di autorità garanti (quelle sbagliate) come alludendo a una qualche forma di denuncia - soprattutto per aiutare i nostri lettori a orientarsi nella confusione delle notizie di guerra, confusione molto spesso, come in questo caso, voluta. Non rispondo perché spero che riusciremo a intenderci, quella speranza è crollata quando ho letto che secondo voi sarebbero state le Nazioni unite a causare un «gravissimo danno» allo Stato di Israele diffondendo numeri che non ritenete corretti (ma noi crediamo lo siano, lo spiegherò) che testimoniano comunque un terribile massacro di cui lo Stato di Israele è responsabile e questo è assai più che «un gravissimo danno». Per i nostri lettori, dunque, riepilogo i fatti grazie all'aiuto di Chiara Cruciati e Andrea Capocci che di questo hanno scritto con precisione e puntualità sul *manifesto*, che dunque proprio niente deve correggere.

1) Non è vero che l'agenzia OCHA dell'Onu abbia rivisto al ribasso il numero delle vittime a Gaza. Molti media, rilanciando un articolo del *Jerusalem Post*, hanno diffuso questa notizia. Ma l'Onu stessa ha smentito che ci sia stata una revisione del numero delle vittime.

2) L'8 maggio il ministero della sanità di Gaza ha fornito due numeri riguardo alle vittime. Uno (24mila) al 30 aprile riguarda le vittime di cui si conosce identità e data di nascita. L'altro riguarda le vittime totali, comprese quelle ancora in via di identificazione (e sono 35mila). In più, si stimano altri 10mila dispersi, molti dei quali probabilmente rimasti sotto le macerie dei bombardamenti.

3) Il report dell'OCHA a cui fa riferimento il *Jerusalem Post* non sostiene che il numero delle vittime sia stato ridotto, come può verificare chiunque sul sito. Riporta infatti entrambe le cifre fornite dal ministero della sanità, ma usa l'elenco con generalità e data di nascita delle vittime per stabilire la proporzione tra uomini, donne e minori. Dunque, il «nuovo» conto delle vittime non è il frutto di una verifica indipendente, ma è fornito anch'esso dalle autorità sanitarie di Gaza. Perciò, se non si ritiene affidabile il numero totale delle vittime (35mila) non deve essere ritenuta affidabile nemmeno la cifra «rivista al ribasso» di 24mila, perché proviene dalla stessa fonte.

4) Ovviamente è lecito avere dubbi sull'affidabilità dei numeri forniti dal ministero della salute di un Paese in guerra. Però finora chi le ha esaminate da vicino le considera affidabili, anche in questo caso per varie ragioni:

- Anche in passato le cifre delle autorità sanitarie di Gaza sono state messe in discussione. Per esempio, nel 2014 il numero delle vittime dell'operazione militare «Margine di protezione» condotta da Israele fu stimato indipendentemente da Israele, dal ministero della sanità di Gaza e dall'Onu, giungendo a cifre molto vicine (2.125 per Israele, 2.310 per il ministero, 2.251 per l'Onu).

- Fonti di intelligence israeliana hanno dichiarato al sito di informazione israeliano *Local Call* che anche i servizi israeliani ritengono affidabili i numeri forniti dal ministero della salute di Gaza. In questi mesi, l'esercito israeliano ha confermato più volte di utilizzare queste statistiche per valutare il proprio impatto.

- Un gruppo di demografi ha analizzato i dati (nomi, età, numeri dei documenti di identità) relativi alle prime 7mila vittime della guerra a Gaza rilasciati dal ministero della salute, verificando che i numeri di carta di identità hanno le caratteristiche statistiche che ci si aspetterebbe da un campione autentico di abitanti di Gaza, e questo rende molto improbabile una manipolazione di settemila nomi. L'analisi è stata pubblicata dall'autorevole rivista scientifica Lancet.

- Un altro gruppo di ricerca ha confrontato i dati forniti dalle autorità di Gaza con quelli relativi alle vittime tra i dipendenti dell'UNRWA, che vengono registrati in modo indipendente. I ricercatori hanno confermato che le due fonti di informazione sono coerenti tra loro. Anche questa analisi è stata pubblicata su Lancet.

- La disaggregazione delle statistiche sulle vittime palestinesi a Gaza fornite dal ministero della salute di Gaza appare coerente con i dati geospaziali ottenuti via satellite sugli edifici danneggiati dagli attacchi israeliani, come mostra uno studio pubblicato sul *British Medical Journal Global Health*.

- Le principali agenzie sanitarie internazionali, come l'Organizzazione mondiale della sanità, e le principali Ong presenti sul territorio ritengono affidabili queste cifre.

Andrea Fabozzi

Sviste in tv

Tajani su Togliatti fa più danni dei vandali

MAURIZIO ACERBO

Un ministro che in tv riscrive la storia e offende la memoria fa più danni dei vandali che colpiscono la tomba di Berlinguer, lapidi e monumenti dedicati partigiani o deportati. Il ministro degli esteri del governo Meloni, il berlusconiano Antonio Tajani, intervistato nel corso della trasmissione «Piazza pulita» da Corrado Formigli ha dichiarato testualmente: «Come è stato arrestato Antonio Gramsci? Grazie a quale intervento? Palmiro Togliatti lo fece arrestare, perché era scomodo».
Purtroppo il conduttore non ha trovato nulla da ridire. Naturalmente la calunnia è totalmente inventata (un po' come dire che Ruby era la nipote di Mubarak, per restare in argomento berlusconiano). Gramsci fu arrestato dai fascisti (con la complicità attiva del re Savoia), quei fascisti a cui Togliatti, come i/le comunisti/e, si opponevano a rischio della vita e della galera (lo stesso Togliatti era stato arrestato il 2 aprile 1925 e incarcerato fino ad agosto). Al momento dell'arresto illegale del deputato Gramsci, a Roma l'8 novembre 1926, Togliatti si trovava a Mosca, dove - dopo il Congresso di Lione - era stato inviato come delegato del PCI, e vi restò dal febbraio 1926 al gennaio 1927. Nessuno storico, nemmeno uno di quelli revisionisti tanto apprezzati dal Governo Meloni, ha mai sostenuto ciò che Tajani ha dichiarato. I romani che lo ebbero compagno di Liceo, ricordano il giovane Tajani, monarchico, che non eccelleva negli studi. Ma gli anni sono passati, e Tajani avrebbe avuto il dovere di recuperare un po' di cultura e un po' di storia, anche in considerazione delle cariche pubbliche che ricopre. La domanda che si pone è la seguente: esiste un limite alla possibilità di mentire spudoratamente in pubblico? E ancora: Tajani smentirà la falsità che ha detto e chiederà scusa? Noi comunisti/e chiediamo formalmente una tale smentita (al Ministro Tajani e anche al conduttore Formigli), in nome della decenza. Se questo non accadrà, vorrà dire che non esiste alcun limite alla menzogna di cui il Governo Meloni e i suoi ministri sono capaci.
Le affermazioni di Tajani offendono la memoria di due padri della nostra malridotta democrazia. Antonio Gramsci morì dopo anni di detenzione durissima e ci ha lasciato un'opera che da decenni è studiata in tutto il mondo. Palmiro Togliatti, dopo aver guidato il principale partito antifascista nella Resistenza, è stato uno degli artefici della vittoria della Repubblica e uno dei più importanti padri della Costituzione.
Antonio Tajani viene dalle file monarchiche ed è alleato degli eredi del fascismo. Evidentemente non conosce la storia d'Italia come tanti suoi alleati. Da ministro della Repubblica che ha giurato sulla Costituzione Tajani ha il dovere di scusarsi per la bufala che ha raccontato ai telespettatori. Auspichiamo che Corrado Formigli rettifichi la bufala magari invitando storici gramsciani autorevoli a raccontarne la storia.
Nella lista Pace Terra Dignità è candidato Angelo d'Orsi, autore di una monumentale biografia, che potrebbe tenere una breve lezione a beneficio del ministro e dei suoi elettori. A mandare in galera Gramsci fu il regime fascista che non cominciò a sbagliare dopo le leggi razziali ma si affermò fin dall'inizio cancellando con la violenza tutte le libertà popolari.

— segue dalla prima —

Redditometro

I confini confusi della «melonomics»

Alfonso Gianni

E «congela» tutto, lasciando che sia il viceministro delle finanze Leo a gestire la patata bollente al prossimo Consiglio dei ministri.

A prima vista pare strano, o meglio suscita sospetto, che a emanare un simile decreto, teoricamente contro l'evasione fiscale, sia proprio il governo Meloni, fin qui distintosi per i diciotto condoni a vario titolo e per avere inserito nella delega fiscale il concordato preventivo, in base al quale l'Agenzia delle entrate si dovrebbe mettere d'accordo con il contribuente su quante tasse pagherà nei successivi due anni. In più siamo in campagna elettorale e si sa che l'argomento fiscale è inviso particolarmente all'elettorato potenzialmente di destra. Vale perciò la pena di vederci più chiaro.

La norma, ovvero l'accertamento sintetico del reddito, trae le sue origini dal lontano 1973 (Dpr 600). Poi vi mise mano Tremonti nel 2010, durante l'ultimo governo Berlusconi, con l'intenzione a parole di potenziarne l'efficacia senza però ottenere risultati incisivi. Anche Renzi lo ritoccò nel 2015 per giungere infine nel 2018 al provvedimento del governo Conte-Salvini che, con il cosiddetto «decreto dignità», non cancellava affatto il «redditometro» ma anzi richiedeva un nuovo provvedimento attuativo con l'indicazione puntuale delle voci di spesa per individuare la reale capacità contributiva del cittadino.

Si può dire quindi che il decreto, che tanto fa imbestialire sia Salvini che Tajani, non è altro che un atto dovuto. In effetti sulla materia era intervenuta nel 2022 anche la Corte dei Conti la quale lamentava la scarsa efficacia dello strumento e ne richiedeva un'intensificazione dell'utilizzo sulla base degli evidenti incrementi patrimoniali e delle manifestazioni di agiatezza riscontrabili in una parte della popolazione.

Il nuovo decreto infatti contiene l'elencazione di 56 voci di spesa censite e soprattutto due quasi novità. La prima è che la presunzione di reddito viene calcolata non facendo riferimento alla spesa media, ma a quella minima ricavata dall'indagine Istat sui consumi delle famiglie. La seconda, e qui sta il nocciolo, è che nel contraddittorio ciò che prevale sulla stima teorica sono le informazioni fornite dal cittadino. Argomento questo su cui insiste particolarmente, a propria difesa, il ministro Leo quando afferma che non si lascia campo libero alla discrezionalità dell'amministrazione finanziaria.

Ma allora la contraddizione fra questo decreto e il concordato preventivo che dovrebbe entrare in funzione a giugno, viene di molto ridimensionata e non credo si faccia peccato pensare che il primo è funzionale al secondo. Nel senso che si vuole spingere il contribuente a incamminarsi sulla strada di una contrattazione con l'amministrazione finanziaria che può metterlo al sicuro per i prossimi due anni e nello stesso tempo può favorire un ingresso più rapido di risorse nelle casse dello Stato. Meno soldi, ma subito, con buona pace della giustizia fiscale. Infatti non è difficile intuire che il percorso di questo decreto - che scatta solo nel caso in cui si presuma che i redditi dichiarati siano del 20% inferiori a quelli reali; che si articola in un doppio contraddittorio fra il contribuente e l'amministrazione fiscale, lasciando al primo la possibilità di dimostrare l'inesattezza della quantità di reddito che gli viene imputata - appare fin d'ora tutt'altro che veloce e lineare, con la probabilità di fare la fine delle precedenti versioni di cui appunto la Corte dei Conti lamentava l'inefficacia.

D'altro canto qualche segnale il governo lo doveva pur dare, seppure in controtendenza più apparente che reale con la sua politica, a fronte dei continui richiami, finora verbali, che vengono dalle istituzioni europee riguardo alla leggerezza con cui si sono decisi condoni, bonus e sostegni vari ad esclusivo vantaggio di ceti che stanno certamente al fondo della gerarchia sociale. Lo scontro sul superbonus fra Giorgetti e Tajani ne è la conseguenza. Anche la *melonomics*, fatta di liberismo condito da cattiveria sociale, ha dei limiti. Più li rende confusi meglio è. Non è moltiplicando decreti che si combatte l'evasione, ma con la volontà politica di farlo, rafforzata dalla sofisticata strumentazione di indagine già esistente. Ma se manca la prima, la seconda resta inerte o rema contro.

I liberali e il diritto degli amici: il caso degli attacchi alla Corte penale

— segue dalla prima —

Mario Ricciardi

Probabilmente, anche chi non ha mai sentito nominare l'autore, un aristocratico francese vissuto nel XVII secolo, è familiare con una delle diverse versioni in cui la massima è stata tramandata, fino a diventare parte del repertorio di quel cinismo da salotto di cui si alimenta da qualche secolo un certo tipo di istintivo conservatorismo. Nella sua lettura superficiale, la massima sembra esprimere in effetti una visione pessimista dell'uomo, creatura guidata solo dall'interesse, incapace di impegni che non siano motivati dall'egoismo.

C'è tuttavia, un'altra massima, molto meno nota, che suggerisce un'interpretazione meno banale della formula usata da de La Rochefoucauld: «Per la maggior parte degli uomini l'amore per la giustizia è soltanto paura di subire l'ingiustizia». Un pensiero tutt'altro che cinico, in quanto non nega affatto che si possa distinguere il giusto e l'ingiusto, ma sottolinea che è la vulnerabilità alle ingiustizie che ci rende particolarmente sensibili all'esigenza di difendere la giustizia. Peraltro, questa seconda massima descrive molto bene la situazione in cui la maggioranza delle persone si trovava nella società di *ancien régime*. Una società in cui la diseguaglianza dei diritti - in presenza di un sistema giuridico che tutelava il privilegio - rendeva i molti esposti all'arbitrio dei pochi.



Illustrazione Ikon Images/Ap

La grande conquista della rivoluzione francese, consolidata dal costituzionalismo liberale, fu proprio di sostituire un sistema fondato sulla tutela del privilegio con uno che sanciva l'eguaglianza di ciascuno di fronte alla legge. Questa uguaglianza legale, tuttavia, come Marx mise in luce nei suoi scritti giovanili, rimuove il privilegio legale, ma non quello che si basa sulle disparità di potere, che in una società capitalista si riconducono - direttamente o indirettamente - alle diseguaglianze di reddito e ricchezza.

In questa prospettiva, che conserva tutta la sua attualità, nonostante i cambiamenti intercorsi negli ultimi secoli nei modi di produrre e consumare, l'ipocrisia cui alludeva de La Rochefoucauld rimane necessaria in quanto sostiene un atteggiamento di rispetto per la giustizia senza il quale i rapporti tra le persone diventerebbero soltanto il risultato del gioco degli interessi e dei poteri.

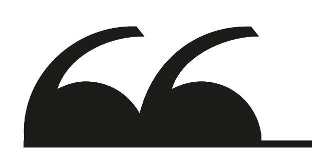
Coltivare il rispetto della giustizia, pur nella consapevolezza che in molti casi esso non è la motivazione determinante dell'azione, è un modo per ribadire che c'è uno scarto tra il dovere e l'inclinazione (per riprendere le espressioni usate, a questo proposito, da Kant). Chi presta omaggio alla virtù, anche se non lo fa necessariamente in ossequio al senso del dovere, assume in questo modo un impegno pubblico, al quale non è facile sottrarsi del tutto in una società democratica, in cui le azioni di ciascuno, anche di chi si trova in una posizione di potere, sono esposte al giudizio e alla critica di tutti.

Quello che sta accadendo in queste ore, mentre assistiamo al triste spettacolo di liberali che si compiacciono nel negare la giustizia - affermando che il diritto penale internazionale vale per i nemici, ma non per gli amici - è l'espressione di una visione nichilista della società internazionale che corre il rischio di erodere i presupposti su cui è stato edificato un sistema di diritti umani fragile e imperfetto, ma senza dubbio migliore, dal punto di vista morale, rispetto a quello vigente prima della istituzione della Corte penale internazionale.

Una società internazionale in cui il vizio non rende più omaggio alla virtù, ma anzi si compiace nel rivendicare un privilegio (come fa Netanyahu quando dice che Israele non è tenuto a rispettare le regole che dovrebbero valere per chiunque), espone i deboli all'arbitrio da parte dei forti, e trasmette a tutti il messaggio che l'unico modo per assicurarsi, se non il rispetto, almeno il timore altrui, e attraverso l'uso di una forza altrettanto devastante.

Per le grandi potenze, questo si traduce in una licenza nell'uso indiscriminato della guerra per perseguire i propri interessi, per i deboli nella necessità di usare gli strumenti non convenzionali che hanno a disposizione. Con la scusa di combattere il terrorismo, si corre il rischio concreto di alimentarlo.

Difendere la Corte penale internazionale dagli attacchi cui è sottoposta in diversi paesi non è soltanto una battaglia in difesa dei diritti dei palestinesi, ma anche un impegno a preservare quella fragile e preziosa civiltà giuridica che tutela i diritti di tutti, perché se si spegne la fiaccola della giustizia è la forza che trionfa.



Una società internazionale in cui il vizio non rende più omaggio alla virtù, ma anzi si compiace nel rivendicare un privilegio, espone i deboli all'arbitrio dei forti



Per le grandi potenze si traduce in una licenza nell'uso indiscriminato della guerra per i propri interessi, per i deboli nella necessità di usare i mezzi non convenzionali

il manifesto

direttore responsabile
Andrea Fabozzi

vicedirettrici
Micaela Bongi, Chiara Cruciati

caporedattori
Marco Boccitto, Adriana Pollice, Giulia Sbarigia, Roberto Zanini

consiglio di amministrazione
Alessandra Barletta (presidente), Tiziana Ferri, Massimo Franchi

il nuovo manifesto società cooperativa editrice

redazione, amministrazione
via Angelo Bargoni 8, 00153, Roma
tel. 06 687191

e-mail redazione
redazione@ilmanifesto.it
e-mail amministrazione
amministrazione@ilmanifesto.it
sito web
www.ilmanifesto.it

iscritto al n.13812 del registro stampa del tribunale di Roma autorizzazione a giornale murale registro tribunale di Roma n.13812
il manifesto fruisce dei contributi diretti editoria L. 198/2016 e d. lgs 70/2017 (ex L. 250/90)
Pubblicazione a stampa: ISSN 0025-2158
Pubblicazione online: ISSN 2465-0870

abbonamenti postali per l'italia
annuo 249 € - sei mesi 140 €
versamento con bonifico bancario presso Banca Etica intestato a "il nuovo manifesto società cooperativa editrice" via A. Bargoni 8, 00153 Roma
IBAN: IT 84E 05018 03200 0000 11532280

copie arretrate
06/39745482 - arretrati@redscoop.it

STAMPA
RCS PRODUZIONI SPA
via A. Ciamarra 351/353, Roma -
RCS Produzioni Milano Spa
via R. Luxemburg 2, Pessano con Bornago (MI)

raccolta diretta pubblicità
tel. 06 68719510-511
fax 06 68719689
e-mail
ufficiopubblicita@ilmanifesto.it
indirizzo
via A. Bargoni 8, 00153 Roma

tariffe delle inserzioni
pubblicità commerciale: 368 € a modulo (mm43x11)
pubblicità finanziaria / legale: 450 € a modulo
finestra di prima pagina: formato mm 60 x 83, colore 4.550 €
posizione di rigore più 15%
pagina intera: mm 278 x 420
mezza pagina: mm 278 x 199

diffusione, contabilità rivendite, abbonamenti:
Reds, rete europea distribuzione e servizi, Piazza Risorgimento 14 - 00192 Roma
tel. 06 39745482, fax 06 83906171

certificato n. 8734 del 25-5-2020

chiuso in redazione ore 22.00

Titolare del trattamento dei dati personali il nuovo manifesto società cooperativa editrice

Soggetto autorizzato al trattamento dati Reg. UE 2016/679) il direttore responsabile della testata

tiratura prevista 27.017



Inviate i vostri commenti su
www.ilmanifesto.it
lettere@ilmanifesto.it

ALFREDO SALSANO  *Per Einaudi, scrisse l'introduzione al libro «La grande trasformazione» di un autore originale come Polanyi*

Oltre la società di mercato

Un ritratto, a vent'anni dalla scomparsa, dello storico e sociologo, direttore editoriale di Bollati Boringhieri

TONINO PERNA

Ho incontrato per la prima volta Alfredo Salsano a Bologna in un convegno nella primavera del 1994. Accompagnava Serge Latouche che aveva da poco introdotto in Italia e stava per pubblicare i suoi testi per la Bollati Boringhieri, la casa editrice da lui diretta. Scambiammo poche battute e mi chiese, con mia grande sorpresa, di inviargli le fotocopie del mio saggio *Lo sviluppo insostenibile* che era in stampa da Liguori.

UN PAIO DI ANNI DOPO accolse con entusiasmo la mia proposta di scrivere un testo sul «fair trade» e mi dette delle dritte che non potrò mai dimenticare, chiamandomi al telefono di casa anche a notte fonda per correggere le mie note, invitarmi a modificare, perfezionare i riferimenti bibliografici. Era una persona rara che univa un rigore scientifico quasi paranoico con una grande curiosità intellettuale e la voglia di un bambino di conoscere il mondo, in particolare le realtà, le sperimentazioni, le innovazioni sociali che uscivano dalla logica del mercato capitalistico. L'ho potuto constatare la prima volta nell'estate del 1998 a Badolato, in provincia di Catanzaro.

Era nato, grazie alla collaborazione tra il Comune, il C.R.I.C. , una Ong molto attiva in quegli anni e la comunità anarchica di Logo Mai, il primo esempio di accoglienza dei migranti, i curdi in questo caso, che faceva rinascere un paese abbandonato. Da questa prima esperienza che ebbe all'inizio un successo insperato nacque, l'anno dopo, la ben nota vicenda di Riace che, con Mimmo Lucano, divenne l'icona dell'accoglienza per chi rischia la vita per fuggire da guerre e fame.

Alfredo, visitando con gli altri convenuti le botteghe artigianali, il coloratissimo ristorante curdo, le case ristrutturate per accogliere i primi turisti solidali, non riusciva a contenere il suo entusiasmo e quando la sera giungemmo a Villa S.G. mi disse quasi sottovoce: «questa esperienza mi ha cambiato la vita».

Perché un grande e raffinato intellettuale si commuoveva alla vista di un borgo abbandonato che risorgeva grazie ai migranti e ad una accoglienza intelligente e fattiva?

PER COMPRENDERE lo spessore culturale di Alfredo, la sua visione del mondo e la sua allergia al mercato capitalistico bisogna



Una persona rara che univa un rigore scientifico quasi paranoico alla curiosità intellettuale, nel desiderio di conoscere tutte le realtà che uscivano dalla logica del mondo capitalistico

leggere l'impareggiabile introduzione a *La grande trasformazione* di Karl Polanyi, autore straordinario che lui introdusse in Italia per i tipi della Einaudi. Alfredo fu folgorato da questo originale studioso, da alcune sue grandi intuizioni, dal suo approccio alle scienze sociali come un unicum.

POLANYI, ECONOMISTA, sociologo, antropologo, storico, rappresentava per Salsano l'*ideal tipo* dello scienziato che studia la società nel suo insieme, al di là delle segmentazioni accademiche. Non solo. Condivideva con il grande intellettuale austro-ungherese la lotta contro l'ideologia capitalistica che si materializzava nella «grossolana utopia del mercato autoregolato: una istituzione del genere non potrà esistere – scriveva Polanyi – per un qualunque periodo di tempo senza annullare la sostanza umana e naturale della società, essa avrebbe distrutto l'uomo fisicamente e avrebbe trasformato il suo ambiente in un deserto».

Da qui il «contro movimento», la reazione della società alla sua distruzione che si concretizza in forme di resistenza e di alternativa alla mercificazione globale. E lo stesso fenomeno politico della nascita del fascismo, che Polanyi analizza nel suo *The Essence of Fascism*, rappresenta nella sua visione una forma perversa di difesa della società dal mercato con esiti ancora peggiori in quanto «una riforma dell'economia di mercato raggiunta al prezzo della estirpazione di tutte le istituzioni democratiche tanto nel campo dell'industria quanto in quello della politica».

CARATTERI TIPICI di questo fascismo degli anni '30, riscontrabile in tanti paesi occidentali erano «la diffusione di filosofie irrazionalistiche, il culto estetico della razza, la demagogia anticapitalista, opinioni monetarie eterodosse, critiche al sistema partitico, denigrazione diffusa del sistema democratico esistente…». È forse inutile aggiungere quanto queste parole siano attuali a distanza di un secolo, pur con le dovute varianti l'essenza del fascismo è un pollone con cui la nostra storia non ha mai fatto veramente i conti. Ma, non dimentichiamolo, è il fallimento del mercato capitalistico il terreno di coltura del fascismo di ieri come attuale.

Su tutti questi temi Alfredo Salsano ha costruito le nuove collane della Bollati Boringhieri. Temi di nicchia, sempre cercando quelle vie che potessero portarci fuori, oltre la società di mercato. Sempre con una particolare attenzione, rara, di mettere insieme le persone prima ancora delle collane di carta. Sempre con quello sguardo aperto al mondo, con quello sguardo con cui mi ha salutato dalla finestra della sua casa quando ero andato a trovarlo per portargli l'Eco-Aspromonte, le banconote stampate dalla Zecca dello Stato, un tentativo di demercificazione della moneta, che lui accolse con un sorriso indimenticabile.

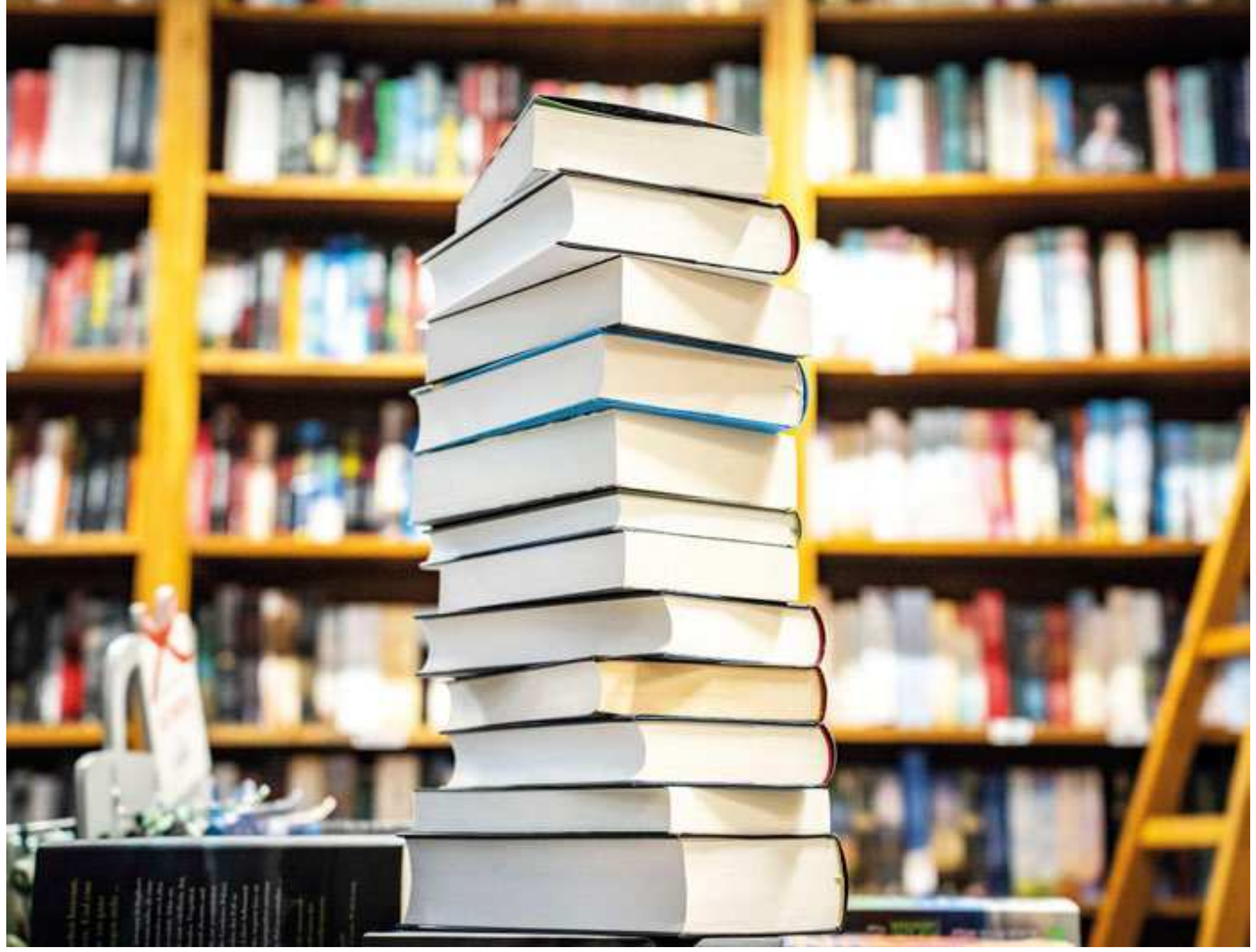


foto Ap

INCONTRI

Da Mauss a Amselle, la chiave antropologica per decostruire il concetto di identità

MARCO AIME

Sono ormai passati più di venticinque anni, ma mi ricordo bene la prima volta che incontrai Alfredo Salsano. Era nel suo studio alla Bollati Boringhieri, io dovevo intervistare Serge Latouche e già questo mi metteva una certa soggezione, l'essere in una casa editrice così prestigiosa aumentava quella sensazione, ma non so perché, il sorriso burbero di Alfredo in qualche modo mi tranquillizzò. Terminata l'intervista, rimanemmo a chiacchierare di antropologia, in particolare di Marcel Mauss e di Karl Polanyi e di come si poteva leggere l'economia con altre chiavi.

Da qualche anno, aveva avviato una linea editoriale, che tassello dopo tassello mirava a fornire strumenti di lettura diversi e alternativi alla visione utilitarista dominante. Per questo era interessato all'antropologia. Ci incontrammo più volte a chiacchierare, finché un giorno mi disse: «Suggeriscimi un classico moderno da tradurre».

UN OSSIMORO, INSOMMA. Bel problema. Ci pensai un po', poi proposi *Logiques métisses* di Jean-Loup Amselle. Erano gli anni in cui il concetto di «identità» era centrale nel dibattito antropologico e la decostruzione di Amselle mi sembrava adatta. Devo dire che ancora oggi sono stupito della fiducia che un grande esperto del mondo editoriale e culturale concendesse a uno sconosciuto come me, ma era nata una simpatia reciproca e questo, forse, lo rassicurava.

AL PUNTO che mi chiese di tradurre il testo e di fare l'introduzione! Io non avevo pubblicato ancora nulla all'epoca. Il libro fu un successo e Amselle entrò a far parte del catalogo Bollati Boringhieri.

Salsano era incuriosito dall'antropologia, ne intravvedeva le potenzialità per una lettura diversa della realtà. Ci era arrivato attraverso la sua profonda conoscenza del pensiero socialista, e lo studio di Polanyi, il tutto finalizzato a rimettere in discussione il modello di sviluppo e la prospettiva economicista, che monopolizzano il pensiero occidentale. Non a caso era stato proprio Marcel Mauss, autore del *Saggio sul dono* (1922) il trait d'union a portarlo verso le discipline antropologiche. Ripropose, infatti, una nuova edizione del classico dei classici, quell'*Argonauti del Pacifico occidentale* di Malinowski, in cui lo scambio di oggetti diventa motore di relazione. Fu poi la volta di Marc Augé, Marcel Griaule, Michel Leiris, Francesco Remotti in un alternarsi di classici e di moderni dell'antropologia culturale, al punto di far diventare la sua casa editrice un punto di riferimento. Cercava, nel panorama antropologico, un supporto culturale ed etnografico a quella griglia interpretativa che voleva costruire attraverso i libri che pubblicava.

BISOGNA GUARDARLA ORA, a distanza, per capirne la coerenza, il carattere innovativo, controcorrente e talvolta provocatorio. In questo va riconosciuta la sua capacità di promotore culturale. Fu anche capace di un'operazione coraggiosa come la pubblicazione de *I frutti puri impazziscono* di James Clifford, una sorta di Bibbia dell'antropologia contemporanea, ma non certo un libro facile. Ricordo che, a proposito di questo libro, mi disse: «So che venderà poco, ma voglio averlo in catalogo». Questo era Alfredo Salsano, un misto di lungimiranza e di passione, un grande intellettuale, che preferiva stare dietro le quinte, mandare avanti altri.

Coraggiosamente, pubblicò libri come «I frutti puri impazziscono» di James Clifford

Un giorno, dopo una delle solite chiacchierate, andammo al bar a bere qualcosa e non so come, gli raccontai in modo scherzoso qualche aneddoto sul rapporto tra i Dogon del Mali e i turisti. «Perché non ci fai un libretto?».

Rimasi fulminato: da mesi cercavo un'idea forte da proporgli, per pubblicare con una casa editrice come la sua e lui, così, semplicemente, mi dice «scrivimelo» sulla base di qualche battuta. Iniziò così, nel 2000 il mio rapporto di autore con la Bollati Boringhieri, che dura tutt'oggi.

IL CORAGGIO, questa era un'altra grande dote di Alfredo, un coraggio che ha dimostrato più volte, uscendo dagli schemi, proponendo autori e temi fuori dagli schemi, aprendo orizzonti nuovi. E l'umiltà era l'altra grande sua caratteristica: lo ammetto anche io ho imparato poco a poco a scoprire la sua vasta e profonda cultura e ho dovuto farlo da solo. Da lui mai una parola su di sé. Ancora oggi, se ci ripenso, mi chiedo quale coraggio abbia avuto a proporre a uno sconosciuto come me di entrare a far parte della sua squadra. Non ho la risposta, ma non smetterò mai di ringraziarlo.

MARIANNA MARRUCCI

Elio Pagliarani, un'epica di fondazione di nuove soggettività

Anticipiamo un estratto dell'intervento della studiosa per il convegno a Roma dedicato alla figura del poeta

Di quello che è uno degli autori più originali e insieme rappresentativi del secondo Novecento italiano, Elio Pagliarani, appare sempre più importante provare a fotografare non solamente i casi (non pochi) di filiazione diretta e riconosciuta dallo stesso poeta, ma anche – e più in generale – l'eredità indiretta e mediata, con l'obiettivo di mettere a fuoco in questo modo un'intera area della poesia italiana dell'estremo contemporaneo, a partire da un punto di osservazione radicato nel Novecento e tuttavia proiettato verso il Duemila.

Più e oltre che lascito del secolo scorso o tradizione tardo-novecentesca in prolungamento nel Duemila, la vitalità attuale della lezione di Pagliarani può essere letta nei termini di una vera e propria *funzione*, da assumere a lente privilegiata per mettere a fuoco alcune componenti delle scritture poetiche contemporanee in risonanza con l'opera di Pagliarani.

L'OBIETTIVO non è tanto quello di ricostruire una genealogia; si tratta, piuttosto, di verificare le potenzialità di una «funzione Pagliarani» intesa come macro-categoria ermeneutica che, per quanto ampia e lasca, si presti ad essere adottata per indagare continuità e rotture, longevità e cesure, in una postura strabica, che guardi contemporaneamente da una parte e dall'altra del confine tra i secoli.

Marche di riconoscimento di una *funzione Pagliarani* così intesa sono principalmente quattro: l'apertura oltre i confini tra i generi, in un orizzonte *expandend* che nel Novecento non è una modalità esclusiva di Pagliarani, ma è da Pagliarani praticata in modo radicale, se consideriamo la genesi transmediale dei suoi capolavori, e mossa prima di tutto dall'esigenza di reinventare i generi della poesia per travalicare il perimetro tracciato dal paradigma della lirica moderna; la tensione, tanto profonda quanto irrisolta, verso l'*epos*, che nella modernità si dà solo sotto il segno della parodia, intesa come ripetizione a distanza critica, e che porta Pagliarani a fondare, nella cultura italiana, un modo epico *modernista*, che fa ampio ricorso ai dispositivi formali dello straniamento e della metalessi, che mette in primo piano le inversioni di ruolo e le ibridazioni spiazzanti tra elementi di segno opposto (e in questa particolare rifunzionalizzazione dell'*epos* agisce in profondità anche l'influenza del modello del teatro epico di Bertolt Brecht, che Pagliarani conosce bene anche grazie alla sua attività di critico teatrale; l'impianto dialogico e relazionale si contamina con un assetto corale, dove il 'noi' è precipitato di una soggettività che non si scioglie nella collettività ma si afferma senza annullare l'altro); la presenza di *effetti di romanzizzazione*, secondo quel fenomeno, prospettato da Michail Bachtin, di influenza del romanzo sugli altri generi nel momento in cui questo diventa il genere dominante, un fenomeno che attraversa la poesia italiana del secondo Novecento e rispetto al quale opere come *La ragazza Carla* e *La ballata di Rudi* rappresentano, per certi versi, la punta dell'*iceberg* (non solo tendenza della poesia ad andare verso la prosa o verso il teatro e il recupero di tratti epici, cioè a farsi performativa e narrativa, né semplicemente poesia dopo la lirica, ma una poesia attraversata da effetti di romanzizzazione a diversi gradi di intensità); l'adozione di prospettive stranianti che portano in primo piano soggetti inediti sulla scena della poesia, per esempio quello della dattilografa Carla, vittima di molestie a opera del datore di lavoro in un ufficio milanese del dopoguerra, o della signora Camilla nella *Ballata di Rudi*, che rivendica il valore del lavoro in un mondo dominato dal «sistema ingegnoso di fare soldi coi soldi».

La *funzione Pagliarani* è allora persino, sorprendentemente, una delle strade attraverso le quali si riattiva e si rifunzionalizza anche il modo lirico, passando per un'epica di fondazione di nuove soggettività.



Elio Pagliarani foto di Alberto Cristofari (archivio il manifesto)

Sabato al Palaexpo la giornata di studi

Sabato 25 maggio, al Palaexpo di via Nazionale a Roma (dalle 10.30 alle 19), si svolgerà la Giornata Pagliarani in omaggio al poeta. Nella mattina, saranno presentati i volumi «Funzione Pagliarani, Voci e letture dal Novecento al Duemila» (Zona editrice, 2023), «Il Fondo archivistico Elio Pagliarani 1946-2012» (Zona editrice, 2023), promossi dall'Associazione omonima. Alle ore 17 si terrà la cerimonia di premiazione della Nona edizione del Premio Elio Pagliarani.

Sua l'esigenza di reinventare i generi della lirica per travalicare i perimetri tracciati



Express

Book club e gruppi di lettura molto potenti

MARIA TERESA CARBONE

Lunedì mattina Reagan Arthur e Lisa Lucas, rispettivamente a capo delle case editrici Knopf e Pantheon, due sigle di punta del gruppo Penguin Random House (uno dei Big Five statunitensi, ma di proprietà della tedesca Bertelsmann), hanno scoperto di essere state licenziate. La notizia è stata accolta con comprensibile fastidio dalle dirette interessate («a saperlo, non avrei passato il fine settimana a lavorare», ha extwittato Lucas, prima responsabile nera negli ottant'anni di storia di Pantheon) e con preoccupazione da chi lavora nella filiera del libro, anche fuori dagli Usa.

Non è certo un buon segnale per la salute del settore l'espulsione repentina e simultanea di due alte dirigenti, come ha confermato una fonte anonima a Alexandra Alter e Elizabeth A. Harris del *New York Times*: «Queste 'dismissioni' rientrano in una serie di misure per il contenimento dei costi». Misure, lasciano intuire Alter e Harris, difficilmente aggirabili «in un momento in cui Penguin Random House e altre grandi case editrici si trovano ad affrontare difficoltà finanziarie, con l'aumento dei costi nella catena di rifornimento e il calo delle vendite di libri cartacei». E non è probabilmente un caso che sia Arthur sia Lucas fossero state assunte di recente, nel 2020, con quelli che sempre sul *New York Times* vengono definiti «ingaggi sensazionali» (*splashy hires*).
Per capire se abbiamo a che fare con una ricalibratura temporanea o se l'editoria nel suo complesso sarà costretta a muoversi in un panorama sempre più inclemente per la carta stampata, bisognerà aspettare. Ma intanto fa piacere constatare che nel mondo del libro c'è chi non piange, e buone notizie – almeno sul piano economico – arrivano da un territorio che in tanti guardano dall'alto in basso, quello dei book club o gruppi di lettura (che non sono esattamente la stessa cosa, ma qui per comodità si farà finta di sì).
Intorno a questi circoli, oggi numerosi anche in Italia, aleggia uno stereotipo nel quale, come in tutti gli stereotipi, non manca qualche elemento di realtà. Anche se in effetti esistono, non da oggi, gruppi di ogni forma e composizione (e di certo fra le lettrici e i lettori del *manifesto* c'è chi in gioventù ha condiviso con gli amici un percorso attraverso le migliaia di pagine del *Capitale* o dei *Quaderni* di Gramsci), l'immagine prevalente è quella di un gruppo di donne mature, finalmente più libere dalle pressioni del lavoro e della famiglia, che scoprono o riscoprono il piacere di stare insieme parlando di un libro che si è letto (non sempre per intero) e si è amato (o odiato, poco importa). Formula semplicissima, intorno alla quale gira una quantità notevole di soldi – probabilmente anche in Italia, sicuramente negli Stati Uniti, dove il book club attualmente più potente, quello fondato nel 2017 dall'attrice e produttrice Reese Witherspoon, ha totalizzato nel 2023 la vendita di due milioni e 300mila copie, superando così il più longevo circolo della collega Oprah Winfrey.
Intervistata da Elisabeth Egan per il *New York Times*, Witherspoon spiega che l'obiettivo del suo Reese's Book Club è «portare il circolo di lettura fuori dal salotto della nonna, traghettandolo online» e che «cerca innanzitutto libri di donne, con donne al centro dell'azione, che si salvano da sole» («perché è questo che fanno le donne, e nessuno verrà a salvarci»).
Una scelta che, a giudicare dai numeri, ha saputo intercettare i gusti delle lettrici americane (e che, per inciso, ha contribuito ad alimentare l'attività della sua casa di produzione). Sarebbe lo stesso da noi, se un'attrice italiana decidesse di seguire il suo esempio?

«MISERIE DEL SOVRANISMO GIURIDICO. IL VALORE AGGIUNTO DEL COSTITUZIONALISMO EUROPEO», (CASTELVECCHI)

Antidoti e vie di fuga contro le retoriche nazionaliste che assediano il presente

GIUSEPPE ALLEGRI

In prossimità delle elezioni per l'Europarlamento risulta molto utile discutere del volume curato dai due studiosi e docenti di diritto pubblico comparato Giuseppe Martinico e Leonardo Pierdominici, dal titolo, evocativo e provocatorio, di *Miserie del sovranismo giuridico. Il valore aggiunto del costituzionalismo europeo* (Castelvecchi, pp. 245, euro 23.50), che verrà presentato domani a Roma, presso la Fondazione Basso (ore 17, trasmesso anche in streaming sul canale youtube della Fondazione).

SI TRATTA DI UNA RACCOLTA di studi volutamente multidisciplinare, in cui storici, giuslavoristi, scienziati politici, esperti del diritto euro-unitario e costituzional-comparatisti si confrontano sulla dialettica, anche conflittuale, che attraversa il processo di integrazione continentale in una prospettiva istituzionale composita e multilivello, a partire dalla ricostruzione del «carattere socioeconomico pluralista dei Trattati europei», presentata nel primo saggio qui raccolto, costituito da una sintesi dell'ampia ricerca svolta da Clemens Kaupa in *The Pluralistic Character of the European Economic Constitution*.

E il comune punto di analisi è proprio questo: accettare che l'accidentato percorso di unificazione europea, così come si è evoluto a partire dagli anni Cinquanta del Novecento, sia da sempre caratterizzato dall'esistenza di visioni giuridiche, economiche e sociali contrastanti, come del resto accade per la dimensione statale del confronto e conflitto politico. Evitando però di rimanere schiacciati da una polarizzazione che sacrifica la visione pluralistica e sociale del costituzionalismo democratico della (tarda) modernità europea e finisce per confinare il processo di integrazione sovranazionale nella mortifera morsa di un conflitto ideologico tra dogmatiche gabbie escludenti, tanto della *sovranità assoluta* dello Stato-nazione, quanto della *triste scienza* tecnocratica dell'austerità monetarista.

PERCIÒ LA FORZA di questa ricerca collettiva è quella di lanciare il cuore oltre gli speculari e neutralizzanti ostacoli del «nazionalismo metodologico» e del riduzionismo economicistico tecno-finanziario, per proporre un'analisi critica ed evolutiva delle politiche euro-unitarie «da un punto di vista europeo e non nazionale», partendo dalla consapevolezza che la «condivisione della sovranità divenga un moltiplicatore di potenza e democrazia», per riprendere ancora una volta le parole di quel visionario europeista di Ulrich Beck (1944-2015), del quale si sente sempre più la mancanza.

CERTAMENTE, il primo obiettivo critico di questa ricerca collettiva è quello di schierarsi contro i prodotti ideologici più distopici di quel nazionalismo metodologico, che declina la sovranità come concetto identitario chiuso, in cui l'assolutezza dell'appartenenza nazionale genera meccanismi di esclusione, riducendo gli spazi del pluralismo politico, sociale, culturale, in una tendenza autoritaria all'interno dei singoli Stati-nazione e ampliando i pregiudizi nazionalistici nella dimensione continentale e globale (tra Paesi mediterranei e nordici; tra «vecchia» e «nuova» Europa; tra Europa e Oriente; tra cristianesimo e islam; etc.).

Al contempo, i dieci saggi contenuti in questo volume permettono di prendere sul serio le possibilità di un costituzionalismo sociale europeo, nella prospettiva di uno spazio continentale inteso non solo come unione economica e monetaria, ma come vero e proprio nuovo soggetto politico, tra emergenza di una solidarietà sovranazionale post-pandemia e inedita regolazione giuridica. Come in parte accade con le indicazioni di protezione sociale universale adottate in applicazione del Pilastro europeo dei diritti sociali, oppure in materia digitale (per regolare il lavoro su piattaforma e con il primo *AI Act* adottato in questi giorni), nell'assenza di opinioni pubbliche e classi dirigenti all'altezza della situazione, dinanzi a due guerre sul fronte orientale europeo e mediterraneo.

PER QUESTO CONSIGLIAMO questi saggi, come via di fuga contro le retoriche nazionaliste e tecnocratiche, per un pensiero europeo condiviso contro le attuali guerre, per non morire né sovranisti, né liberisti, direbbe forse qualche candidato alle prossime elezioni europee, qualora leggesse questo libro.

G. Martinico e L. Pierdominici ne discuteranno domani (ore 17) alla fondazione Basso

CANNES 77





Due scene tratte da «Grand Tour», il film di Miguel Gomes

Grand Tour, inseguimento senza fine nell'Asia del sogno

Epifanie, avventurieri, i viaggi di Somerset Maugham all'inizio del '900

CRISTINA PICCINO
Cannes

Il Grand Tour inizia per Edward (Gonçalo Waddington) funzionario dell'Impero britannico a Mandalay allora Birmania (oggi Myanmar) con un mazzo di fiori in mano mentre al porto aspetta la fidanzata Molly (Crista Alfaiate) che non vede da sette anni, e che arriva da Londra fin lì per sposarlo. È in quell'attesa che l'uomo decide in un istante di sparire. Regala i fiori, lascia una breve missiva di convenienza alla donna e salta sul primo battello per Singapore. Una fuga di cui non sapremo le ragioni, che manifesta una tale codardia da essere incredibile. Quando lo dirà per giustificare la sua presenza in territori a lui proibiti perché di altro impero (francese) si sentirà rispondere che nessun uomo, anche il più vile, affronterebbe tali prove per sfuggire a una donna. Per noi spettatori *Grand Tour*, il nuovo film di Miguel Gomes con cui il regista di *Le mille e una notte* arriva per la prima volta in concorso, è già iniziato nelle immagini a colori che aprono il film, dei bambini che giocano su una ruota e l'incanto del teatro delle marionette e di ombre cinesi che racconta probabilmente anch'esso di qualche amore impossibile. Lo stesso che vivono in un inseguimento senza fine i due protagonisti all'inizio del secolo scorso, – come dice la voce fuori campo di un narratore sempre diverso che ne commenta le azioni, la cui lingua corrisponde a quella del paese dove si trovano.

UN MONDO il loro in bianco e nero popolato di avventurieri, epifanie, folgorazioni nel desiderio dell'altrove. Oriente e occidente: il fascino dell'esotismo e la mappa di un passato colonialista – britannico, francese e anche portoghese – che nella grana di quell'alterità si unisce al presente. Gomes ritrova alcune piste disseminate in un film come *Tabu* (2012) e nel piacere della narrazione come conoscenza e forma (politica) di reinvenzione del mondo che era la cifra di *Le mille e una notte*, per costruire un'opera che mette al centro (finalmente!) il cinema come spazio del possibile, di una ininterrotta sperimentazione di storie, forme, tecniche, mezzi, nel quale aprirsi alla conoscenza, alla curiosità, alla scoperta.

L'ispirazione gli è venuta dalla lettura di Somerset Maugham, *Il signore in salotto* (tradotto in Italia da Luciano Bianciardi) un libro in cui lo scrittore britannico narra i suoi viaggi nell'Asia del secolo scorso, fantasmagoria di un desiderio come erano i Grand Tour che in Italia compivano gli scrittori romantici alla ricerca di un'esperienza «reale» dei loro miti. È tutto vero? È tutto inventato? Si può viaggiare fra le pagine di un libro o nei fotogrammi di un film, nell'immaginario che ricrea, e trasforma, che proietta la propria fascinazione sul «reale» in uno specchio di infiniti riflessi. E cosa è «reale» e cosa «finzione»?



> *I due protagonisti percorrono un territorio così vasto per ragioni complementari: Edward vuole evitare o rimandare il matrimonio, Molly è determinata a sposarlo*

L'Asia in cui si muove Edward somiglia a quella di tanti film del cinema classico ricreata in studio – come ha fatto Gomes che ha girato in pellicola costruendo una parte del Grand Tour di Edward e Molly negli studi di Lisbona e di Roma. Nella coproduzione c'è Vivo Film, il film uscirà in Italia per Lucky Red. Al tempo stesso quel viaggio lo ha reso anche il suo e insieme a una troupe leggera ha percorso, finché ha potuto – cioè finché il Covid non ha reso impossibile muoversi (strana coincidenza per un film sul viaggiare) – lo stesso itinerario dei suoi personaggi filmando suoi spostamenti, un po' come i viaggiatori di un tempo facevano con la scrittura sui loro carnet. E le immagini al presente dell'Asia storico-letteraria ne sono la sostanza, la permeano svelandone la cifra fantasmagorica.

«DELL'ORIENTE non capiamo nulla» dice a Edward un vecchio funzionario occidentale che ha incontrato nel villaggio sperduto, verso il Tibet, dove si è rifugiato, prima di immergersi nell'oppio. Sono allora viaggiatori Molly e Edward o si lasciano semplicemente trasportare dall'azzardo? A muovere lei è l'ostinazione, e nonostante lui non le dia alcun cenno di cedimento continuando la sua fuga, insiste e ovunque arriva l'uomo riceve un telegramma col quale gli dice che sta arrivando. Il viaggio di Edward è la prima parte del film. Lo seguiamo verso Rangoon col treno che deraglia nella giungla, mentre il suo vestito bianco diventa sempre più sdrucito, e poi Singapore, Bangkok, il Vietnam, le Filippine, il Giappone e la Cina, verso appunto il Tibet. Ogni tappa è segnata da incontri, disavventure, passaggi che cambiano la sua esistenza, vive di notte, beve, gioca, si fa un po' avventuriero, un po' occidentale in balia degli eventi e dei tradimenti. La seconda parte ci mostra invece il viaggio di Molly, quella sua cocciutaggine di donna che insegue l'uomo, che la fa somigliare a un personaggio di una screwball comedy, una Susanna ma senza confronto se non nell'assenza dell'amato, che esclude qualsiasi tentennamento al punto da apparire assurda come la sua risata. Rivelando man mano che va avanti la fragilità da eroina ro-

«LA PRISONNIÈRE DE BORDEAUX» DI PATRICIA MAZUY ALLA QUINZAINE

Realismo e lotta di classe, il gioco dell'utopia al femminile

LUCA MOSSO
Cannes

Due donne, una prigione e il conflitto di classe: gestito con piglio deciso da Patricia Mazuy, *La prisonnière de Bordeaux*, proiettato nei giorni scorsi alla Quinzaine des Cineastes, è una specie di thriller mascherato da commedia sociale che diverte e appassiona per quasi due ore. Alma (Isabelle Huppert) nota per la prima volta Mina (Hafsia Herzi) nei corridoi del carcere dove i mariti di entrambe sono detenuti e vi riconosce una sfrontatezza in qualche modo familiare. Dopo averla avvicinata per strada, supera di slancio le sue resistenze e le offre ospitalità per la notte. Il contrasto tra le due è evidente, ma tra l'elegante ed eccentrica borghese e la caparbia proletaria immigrata scatta subito un'intesa, forte seppur non priva di zone d'ombra. Entrambe sono prigioniere di una condizione che le blocca nell'attesa, privandole di qualsiasi ipotesi di futuro che non passi dal tradimento. Ridere dei carcerieri, dei mariti, di se stesse, è il loro modo di affrontare la solitudine e il primo passo verso un'ipotesi di solidarietà femminile più forte del divario di classe.

LA CONDIVISIONE degli spazi domestici, la presenza gioiosa e caotica dei bambini che invadono la grande casa, una cena notturna a base di uova sode sono altrettanti passaggi di piccola felicità. E però tutto questo non basta a diradare l'ambiguità: i dialoghi scritti da Mazuy con la collaborazione di Emile Deleuze sono perfetti nel sottolineare come i sentimenti si intreccino alla convenienza e come la coabitazione produca vantaggi reciproci alle due donne. E ulteriori sospetti vengono insinuati dal magistrale gioco di ombre che Huppert imbastisce con il suo personaggio, suggerendo possibili ribaltamenti e perverse deviazioni.

> **Il rapporto fra le due protagoniste, Huppert e Herzi, sospeso tra verità e finzione**

L'OMBRA di una svolta alla Chabrol (che a Huppert ha offerto abbondanza di criminali ambiguità) aleggia per un po' sul film e fa sì che, quando il rapporto tra le due donne precipita, lo spettatore si trovi a fare i conti sia con i suoi ingiusti sospetti che con la giusta ammissione che la lotta di classe si fa con i mezzi che sono a disposizione. I ricchi rimangono ricchi (e arroganti e, in una larga inquadratura che ritrae Alma circondata dai suoi amici a celebrare la imminente scarcerazione del marito, grottescamente ridicoli) e ai poveri non resta che usare le armi – legali Alla fine entrambe le donne – Mina più Alma – finiscono per obbedire agli imperativi della loro identità sociale e il film, solidissimo e molto ben funzionante, lascia gli spettatori tra il dispiacere del sogno infranto e la tentazione al realismo un po' cinico di chi sa come vanno le cose.



Una scena da «La prisonnière de Bordeaux»

 *Nel film di Miguel Gomes il fascino dell'esotismo ridisegna la mappa di un passato colonialista*

 *Atteso oggi il ritorno dell'India in concorso con «All We Imagine as Light» di Payal Kapadia*



mantica di un melodramma impossibile, con l'ossessione del tempo, disperatissima perché lei il tempo non ce l'ha. Il suo viaggio è fatto di incontri meno casuali di quelli di Edward, che diventano legami, relazioni: dal ricco uomo che si innamora di lei perché sono simili e che le viene in soccorso, alla ragazza vietnamita con cui continuerà il suo infelice tragitto. Intanto nel novecento delle voci narranti squilla un telefonino nella giungla e il presente si fa paesaggio che i personaggi hanno intorno.

FANTASTICO, reale. I piani si mescolano, scivolano fluidi gli uni negli altri. Gomes, viaggiatore del cinema e dell'immaginario si confronta con l'orientalismo, e ne rifonda una possibile variazione con ironia e con eleganza, nella bellezza delle sue immagini sontuose, dense, illuminate da Rui Poncas, Sayombhu Mukdeeprom, Gui Liang, che passando fra le diverse texture – il film è girato in super 16 – costruiscono un mondo. Gli sguardi si sovrappongono in continui detour, l'Asia fantasticata della coppia diviene quella di scooter, grattacieli, canzonette disperate davanti al karaoke, forse altri innamoramenti finiti male, altri destini di malinconia. Il film sono le sue fantasie, le sue passioni, (la dedica è per Maureen Fazendeiro la moglie, autrice con lui della sceneggiatura), i suoi amori cinefili, gli incontri. La narrazione di Gomes è precisa nella libertà che gli permette di catturare un dettaglio e un'improvvisa epifania, di produrre sorpresa e meraviglia mai fini a se stesse ma dentro un senso. Il cinema si rivela nel suo farsi, interroga il proprio gesto, afferma con emozione un'utopia ancora possibile.



«Motel Destino» di Karim Aïnouz

«MOTEL DESTINO» DI KARIM AÏNOUZ IN GARA

Passione, morte e desiderio, storia d'amore e resistenza

GIULIA D'AGNOLO VALLAN
Cannes

Dopo deci anni di assenza, il regista brasiliano/algerino Karim Aïnouz (a Cannes anche l'anno scorso con il film in lingue inglese *Firebrand*) torna a lavorare in Brasile, e nello stato natale di Ceara, con *Motel Destino*, un noir scottante di calore e luce equatoriali ,ambientato in un hotel isolato, che sembra un fortino di cemento e porte metalliche, sulla strada verso Fortaleza. Il film apre su due ragazzi che giocano sulla riva del mare. Sono fratelli. Uno dei due, Heraldo (Iago Xavier), sta per partire per San Paolo dove sogna di aprire un'officina di autoriparazioni.

MA LA BANDA di criminali del posto, per la quale entrambi lavorano, non vuole lasciarlo andare così facilmente. Bambina, il capo della gang e una corpulenta pittrice di tele sgargianti e piene di animali, gli impone un ultimo compito – un lavoro per lui e il fratello, che consiste nell'omicidio di un debitore francese. Deragliato dall'inaspettata notte di sesso con una sconosciuta, Heraldo si sveglia rinchiuso in una camera d'albergo dai muri rosso sgargianti. Quando finalmente riesce ad uscirne, arriva troppo tardi all'appuntamento - azzardando il colpo da solo, suo fratello è rimasto ucciso. In fuga dalla gang, Heraldo chiede asilo alla padrona dell'albergo Deya (Nataly Rocha) che lo accoglie insieme al marito Elias (Fabio Asuncao) in cambio di aiuto con riparazioni e la pulizia delle stanze, che non hanno finestre ma dei portelli che si affacciano su un corridoio interno e da cui -per tutto il film- escono estatici gemiti di piacere di clienti sconosciuti.

Un torbido noir girato nel Ceará, stato brasiliano affacciato sull'Atlantico

In quell'atmosfera claustrofobica, densa di sesso (su richiesta, l'albergo provvede anche gadget erotici, di cui Elias può verificare gli effetti spiando gli amplessi dei portelli) e sudore - nell'aria si immaginano fumi di disinfettante e di whisky- Ainouz inscena un crescendo di desiderio tra Heraldo, Deya e Elias.

SUCCUBA del marito violento e sempre ubriaco, Deya vede in Heraldo la chiave della sua fuga da quel labirinto di cemento dipinto di vividi colori primari. Ainouz va pesante con la componente tropicale di questo e a un certo punto appare persino un pitone nello jacuzzi.

PARLA IL REGISTA

Baker:«I miei film contro lo stigma delle sex workers»

«Sono diventato amico di diverse sex workers e ho capito che c'erano milioni di storie da raccontare in quel mondo. Storie umane, che si spera siano universali e aiutino a rimuovere lo stigma che da sempre è stato applicato a questo modo di vivere». Sono le parole di Sean Baker quando ha presentato alla stampa *Anora*, il film in cui l'omonima protagonista - interpretata da Mikey Adison - lavora in uno strip club a New York. Gli ultimi tre lavori di Baker, in effetti, hanno in comune proprio il fatto di essere incentrati su lavoratrici e lavoratori del sesso. «La mia opinione è che queste attività andrebbero depenalizzate piuttosto che regolamentate, perché il corpo appartiene a chi lavora e spetta a loro decidere come usarlo per il proprio sostentamento. Non so se continuerò per sempre a raccontare queste vite - ha proseguito - però sto lavorando a un nuovo progetto e c'è sempre una sex worker».

IL REGISTA statunitense ha poi approfondito il processo creativo che lo ha portato ad *Anora*, accolto molto bene sulla Croisette. «L'idea del film nasce dalla lettura di *Modern whore*, l'autobiografia di Andrea Werhun. Ho scritto il personaggio per Mikey Adison, il cuore del film sono la forza e la dignità di Anora. Mi interessava affrontare il tema del potere e delle sue dinamiche: Ani è in controllo sempre, anche quando il mondo intorno a lei sta collassando».

Baker risponde poi alle domande in merito alle numerose scene di sesso presenti nel film. «Sono coreografate e ovviamente lavoro a stretto contatto con i miei attori per assicurarmi che ogni scena sia necessaria e faccia avanzare la trama. L'*intimacy coordinator*? Noi non l'abbiamo avuto, non penso ci sia una regola assoluta, ma se un'attrice lo richiede è necessario al 100%. La prima priorità è che gli interpreti siano al sicuro, protetti e a loro agio nel processo». **Lu. Er.**

«MARIA» DI JESSICA PALUD

Lo scandalo di «Ultimo tango» nella lente di oggi

C.PI.
Cannes

Maria, è Maria Schneider, la sua storia la racconta in un libro (*Tu t'appelais pas Maria Schneider*, Grasset) dalla cugina, Vanessa Schneider, molto più giovane di lei, sullo schermo la porta Jessica Palud (era stata negli Orizzonti veneziani con *Revenir*, 2019, film di problematiche famigliari senza particolari guizzi). In questa triangolazione a mancare alla fine però è proprio Maria Schneider, e non solo perché è morta (nel 2011), come del resto gli altri convocati in questa storia, cioè Bernardo Bertolucci e Marlon Brando, ma perché il suo vissuto diventa la superficie su cui riflettere qualcos'altro. Che sostanzialmente da una parte comprende le istanze attuali del Me Too, dall'altra una «sotterranea» (ma nemmeno troppo) rivincita (?) nei confronti di Bertolucci restituito mediocre non solo umanamente ma soprattutto come regista (è interpretato da Giuseppe Maggio) con una goffaggine per affossare il resto. La prima domanda che viene da fare a Palud è perché ha voluto «rifare» pezzi di *Ultimo tango a Parigi*. Non «la» scena da cui discende il resto, la violenza sessuale nella sodomia – che già non ce ne era bisogno – ma altri passaggi, in cui Brando (Matt Dillon) si aggira inseguito da Schneider (affidata alla brava attrice Anamaria Vartolomei che avevamo visto in *L'evenement* Leone d'oro a Venezia di Audrey Diwan), in un *reenactment* farsesco che annulla qualsiasi pretesa di verità, o se vogliamo più modestamente di riflessione su un'epoca e su certi processi all'interno dello spettacolo e della società intera rispetto ai quali oggi si è presa la parola.

A QUEL PUNTO invece si è già in imbarazzo: è Maria che le interessa o è qualcos'altro? Del resto sin dalle prime sequenze il personaggio/persona è chiuso senza scampo nel teorema della vittima. Il padre Daniel Gélin (Yvan Attal) attore del cinema di papà non l'ha mai riconosciuta, la madre è una psicotica animata da furore contro ogni maschio che la sbatte fuori casa quando sa che vede il padre. Lo zio l'accoglie e un «taglio» a fondo nero – di cui Palud fa un uso fastidioso e senza significato – ci fa sospettare il peggio, così come poco dopo con l'agente di attori e attrici da cui l'ha mandata il padre, a alludere a una modalità ricattatoria del sesso – «ti prendo nell'agenzia se fai sesso con me» che è reale ma non si comprende allora perché sfumarla.



Anamaria Vartolomei in «Maria»

Bertolucci artista è un corollario di banalità, e chiunque lo abbia mai ascoltato lasciando pure da parte l'uomo o l'Autore, sa che la sua parola sul cinema, sul fare, sul «leggerlo» era sempre ricca e piena di intuizioni e passione. Il «remake» della scena sposa molte distorsioni – il fatto che non fosse nella sceneggiatura per esempio, mostrando tutto il set allibito – e allora: perché non dare voce a Storaro che era presente e magari qualcosa avrà da dire essendo uno dei pochi in vita?

La volontà dimostrativa della regista perde di vista il vissuto di Schneider

DA LÌ LA VITA di Maria è finita. Lo «scandalo» del film ne fa un'icona ma anche la travolge – Bertolucci fu anche lui attaccato violentemente, in Italia ci fu un processo, la vicenda giudiziaria andò avanti fino all'87 quando infine dichiarato opera d'arte venne dissequestrato. A Maria rimane nel tempo un progressivo e crescente dolore con cui non riuscirà mai a trovare pace: dipendenza, ricoveri in clinica, una carriera che non decollerà, l'infelicità. Questa rappresentazione però, per la volontà «dimostrativa» di cui si diceva diventa un'occasione sprecata. Palud poteva partire da qui per indagare negli anni le dinamiche sociali del cinema, i paradossi dei moralismi – all'epoca scandalizzò la sodomia ma non che si trattasse di una violenza – e insieme le aspettative, i desideri e le paure insiti nell'arte del recitare con le sue contraddizioni. «È solo un film» dice a Maria Brando dopo la scena. E questo sottile limite della messinscena deve essere netto, mentre nella mediatizzazione dello scandalo divenne invasivo e non gestibile specie per una ragazza giovane come era lei, appena ventenne, e senza gli strumenti per affrontarlo.

La regista invece dimentica il cinema (francamente il film è proprio mediocre nella sua visualità) e sembra non volersi mai mettere in gioco. Decide di appoggiarsi unicamente a certezze, slogan, proclami, manipola, piega al suo «processo» ogni dettaglio svuotando il personaggio delle complessità che sono in ogni vita.